

Oswaldo Soriano
Mai piú pene né oblio



Einaudi

In un immaginario centro rurale della provincia di Buenos Aires, Colonia Vela, Soriano ambienta, con i toni e gli umori di una tristissima farsa, un episodio esemplare e al tempo stesso incongruo di quella tragedia argentina che nella realtà ha avuto e continua ad avere come angoscioso scenario la grande città nella sua dimensione più disumana. Così, bruscamente ricondotta nei confini più elementari del quotidiano, la vicenda, un cruento conflitto paesano tra peronisti di avversa fazione, arriva ad illuminare senza contraddizioni né ambiguità un momento politico contraddittorio e ambiguo quale è stato quello dell'«epurazione» degli elementi di sinistra da parte del governo Perón tra il 1973 e il 1974. Gli strumenti di Soriano sono ancora una volta quelli del «racconto cinematografico»: non più direttamente e prepotentemente chiamato in causa, come avveniva per Triste, solitario y final, ma strutturalmente concepito e organizzato come tecnica narrativa, dalla scelta antidescrittiva di un linguaggio di pura azione al procedimento sapientemente costruito per quadri e per sequenze. Commenta Miguel Angel Garcia nella sua nota pubblicata in appendice al libro: «L'autoironia triste e disperata di Soriano ha profonde radici nella nostra tragedia argentina. Ma è così difficile da comunicare... probabilmente ognuno dovrà pensare alle maggiori tragedie nazionali del proprio paese, alla propria solitudine e impotenza dinanzi a processi storici che, una volta messi in moto, si muovono con la fredda logica d'un tritacarne, per capire questi pupazzi, disegnati con pochi tratti da caricaturista, che si aggrovigliano in un'azione febbricitante, da film muto, fino alla loro distruzione finale. »

Nato a Mar del Plata trentacinque anni fa, ex calciatore che si è poi interessato di giornalismo politico e sportivo, dopo aver esercitato ogni sorta di mestieri, Osvaldo Soriano è diventato celebre col suo primo romanzo Triste, solitario y final (edito da Vallecchi, ora nei «Nuovi Coralli» Einaudi). Vive a Parigi.

Editing e conversione a cura di Natjus



OSVALDO SORIANO

MAI PIU' PENE NE' OBLIO

Titolo originale
No habrá más penas ni olvido

Traduzione di
Angelo Morino

Mai più pene né oblio

Alla memoria di mio padre

Capitolo 1

«Hai degli infiltrati,» disse il commissario. «Degli infiltrati? Qui lavora soltanto Mateo e sono ventiquattro anni che è nella delegazione.»

«E' un infiltrato. Dammi retta, Ignacio, sbattilo fuori perché ci saranno casini.»

«Chi vuoi che faccia casino? Sono io il delegato e tu mi conosci bene.

Chi vuoi che pianti grane?»

«L'ispettore.»

«Chi?»

«Suprino. è tornato da Tandil e ha l'ordine.»

«Balle, Suprino è un amico. Un mese fa gli ho venduto il camioncino e mi deve ancora dei soldi.»

«Viene a fare un'ispezione.»

«Macché ispezione. Tu leggi troppi giornali.»

«Il Mateo è un marxista comunista.»

«Chi te l'ha ficcato in testa? Mateo veniva a scuola con noi.»

«S'è sbandato.»

«Ma se non fa che riscuotere le imposte e tenere in ordine i documenti dell'ufficio.»

«Sei avvisato, Ignacio, sbattilo fuori.»

«Come vuoi che lo sbatta fuori, bombolo? Mi si scaglierebbe contro tutto il paese.»

«E cosa ci sto a fare io?» Cosa ci stai a fare?»

«A mantenere l'ordine in paese.»

«Dài, bombolo, stai rompendo. Vatti a fare una sega.»

«Ti sto parlando sul serio. Suprino è al bar. Verrà a trovarti, ti consiglierà lui.»

«Prima mi paghi quanto mi deve. Altrimenti, lo denuncio.» Ignacio uscì dal commissariato. Due agenti che stavano sulla soglia, sotto un albero, lo salutarono. Montò sulla bicicletta e pedalò lentamente. Era pensoso.

Il sole scaldava a 36 gradi quel mattino. Quando giunse all'incrocio rallentò la marcia e lasciò che passasse il camion di Manteconi che distribuiva i sifoni del seltz. Pedalò fino all'altro isolato, in pieno centro del paese, e si fermò di fronte al bar. Lasciò la bicicletta sul marciapiede, all'ombra, ed entrò. Si tolse il berretto e salutò con una mano; gli risposero due vecchi che giocavano a carte. Andò al banco. «Salve, Vega. Hai visto Suprino?»

«E' appena uscito. Era elettrico. è andato da Reinaldo alla Cgt 1. Ci sarà uno sciopero.»

«Dove?»

«Qui. L'ha detto Suprino.» Porca miseria, sono tutti matti. Dammi una Coca-Cola.» La beve dalla bottiglia, a lunghi sorsi. «Cosa succede, Ignacio?»

«Che ne so? Cos'altro t'ha detto Suprino?» «Poca roba. Che ti dimetterai.»

«Io?»

«Tu e Mateo. Dice che siete dei traditori.» nota: cgt è la sigla del sindacato Confederación General del Trabajo. «Ha detto questo?»

«Sì.»

«Figlio di puttana!»

«Che sei un traditore. L'ha detto davanti a Guzmàn.»

«Cosa ci faceva qui il banditore?»

«Mi sembra che stesse aspettandolo. Sono andati insieme alla Cgt.»

«Tu lo sai che Guzmàn non è peronista. Ci siamo presi a cazzotti per questo nel '66.»

«In piazza, mi ricordo.»

«Mi ha messo dentro perché ero peronista quand'era commissario Soldatti. Quant'è?»

«Niente,» Vega sorrise con la sua dentatura giallognola e irregolare. «Rischi di ritrovarti senza lavoro.»

«Bene, ciao.» Ignacio prese la bicicletta e pedalò in fretta. Un sorriso amaro gli spuntò sul viso: «Proprio a me vogliono insegnare a essere peronista.» D'improvviso sentì una strana ebbrezza. Non aveva mai pensato di dover affrontare un colpo di stato, come Peròn, come Frondizi, come Illia. Arrivò in piazza. Lasciò la bicicletta contro una panchina e camminò fino all'albereto più fitto. Erano le undici e la piazza era

deserta per il caldo. Si sedette sull'erba e prese una sigaretta. «Come va, don Ignacio?» disse il giardiniere. «Lasciami in pace che ho da pensare. Va' a innaffiare più in là.» Si coprì la faccia con le mani. «Vogliono buttarmi giù dal cadregghino», si disse ad alta voce. Fuori della piazza, gli altoparlanti schiamazzavano propaganda. Cercò di riassumere la situazione. Suprino era il segretario del partito. Il delegato l'aveva mandato il giorno prima a Tandil a chiedere all'intendente che appoggiasse la pratica per ampliare la sala del pronto soccorso. Era tornato tutto tronfio ed era riuscito a ficcare in qualche pasticcio il commissario e Guzmàn. Adesso volevano fregarlo. «Però il paese ha scelto me. Seicentoquaranta voti. Cos'è 'sta storia che Mateo è comunista? Quando hanno mandato via Peròn, nel '55, era già al municipio. Ci è rimasto dopo, ci è rimasto sempre. Non gli ho mai chiesto se era comunista. Gandolfo è un rosso. Lo è sempre stato, ma lo sanno tutti. è l'unico a Colonia Vela. Ha la ferramenta e nessuno gli rompe le palle. Una volta ha fatto anche parte della giunta comunale. E io sarei un infiltrato, brutti figli di puttana? Li sbatto tutti dentro, cazzo.»

«Ehi, Moyanito, vieni qui! Il giardiniere mollò l'innaffiatoio e avanzò di fretta. «Dica, don Ignacio.»

«Senti, cosa te ne pare se sbatto dentro Guzmàn e Suprino?»

«Cos'hanno fatto, don Ignacio?»

«Si sono rivoltati.»

«Come sarebbe a dire?»

«Vogliono sbattermi via.»

«Lei!»

«Sì. Me e Mateo.»

«Ma di cosa vivrebbe don Mateo? Ha la sua signora ammalata e la figlia che studia a Tandil.»

«Vogliono sbatterci via.»

«Perché, don Ignacio?»

«Dicono che non sono peronista.»

«Che non è peronista?» il giardiniere scoppiò a ridere; «io l'ho vista prendersi a cazzotti qui con Mateo per difendere Peròn.»

«Li sbatto dentro.» Il vecchio giardiniere rimase pensoso. «Dove intende metterli?»

«Non so; nel deposito, o nella sala delle cerimonie.»

«E cosa ne dice il commissario?» Ignacio ricevette la domanda come un fendente. Si drizzò e corse verso la bicicletta. «Dov'è il commissario?»

Il carcerato che lavava l'atrio sollevò lo sguardo e si mise sull'attenti. «Dentro, con l'ufficiale Rossi e sei guardie. Mi ha fatto uscire di cella e mi ha ordinato di lavare la bandiera e il pavimento.» Ignacio entrò. L'ufficio era deserto. Uscì in cortile e li vide. Il commissario era di fronte alla truppa e Rossi al suo fianco, con l'uniforme più pulita. Riuscì a udire che il commissario gridava: «Per finirla col nemico traditore della patria che si è infiltrato a Colonia Vela.»

«Vieni nel mio ufficio, Rubén.»

«Non darmi ordini, Ignacio.»

«Che cazzo ci stai a fare a crepar di caldo in cortile? Vieni in ufficio.»

«Non ci vengo. Non ci viene nessuno. Non darmi più ordini, Ignacio. Sei un traditore.» Ignacio capì che non scherzava. Lo guardò fisso per un momento, poi gli girò la schiena e se ne andò. Nell'atrio si fermò davanti al detenuto. «Come ti chiami tu?»

«Juan Ugarte, signore.»

«Vai al municipio e aspettami lì.»

«Sì, don Ignacio.» Il delegato prese la bicicletta e partì. Il detenuto corse su per la strada. Era mezzogiorno. Dagli altoparlanti una voce urlava così forte che si udiva soltanto uno strillio confuso. «Compagni! Compagni!» Ignacio riconobbe la voce di Reinaldo. «Compagni! I comunisti di Colonia Vela ostacolano le nostre giuste richieste di fondi per il posto di pronto soccorso! Boicottano il permesso per costruire il monumento alla madre! Impediscono l'installazione delle fogne! Compagni!

Scacciamo i traditori Ignacio Fuentes e Mateo Guastavino! Con la Cgt dei lavoratori e la polizia del paese sgomineremo la manovra sinarchica contro Colonia Vela! Compagni! Correte tutti in aiuto del segretario generale del giustizialismo, il compagno Suprino! Impartiamo una buona lezione all'oligarchia marxista!» Ignacio frenò la bicicletta col tacco della scarpa e la lasciò contro la facciata del magazzino. Era un vecchio casamento un tempo di suo padre, come pure il negozio a cui ora badava sua moglie. Felisa incartò i cento

grammi di prosciutto, li consegnò a una ragazzina dalle lunghe trecce e si pulì le mani sul grembiule. «Adesso chiudo, Ignacio. Il pranzo è quasi pronto.»

«Non ascolti gli altoparlanti?»

«Non ci ho fatto caso.»

«C'è la rivoluzione, cara mia. Stanno facendomi una rivoluzione. Come a Peròn!»

«Cosa dici?»

«Chiudi il negozio; sbrigati!» Felisa chiuse le due parti dell'uscio di legno e diede un paio di giri alla vecchia chiave.

«Ascoltami, Felisa: io esco. Non aprire a nessuno. A nessuno, hai capito?»

«Ignacio! Cos'hai fatto, Ignacio!» Il delegato andò in camera da letto e tirò fuori dal cassetto una vecchia Smith and Wesson. Frugò fra i lenzuoli accuratamente piegati e riunì tutte le pallottole. quindici in tutto. «Portami la doppietta.»

«No, Ignacio. Cosa vuoi fare? Ti uccideranno!» Come cazzo vuoi che mi uccidano, se sono dei cagasotto!»

«Vado a chiamare Rubén!»

«E' contro quel figlio di puttana che vado a battermi.» Ignacio s'infilò la pistola nella cintura e si gettò la doppietta, con la sua tracolla, sulla schiena. Baciò sua moglie su una guancia e prima di uscire le disse: «Se Dio m'avesse dato un figlio per vederlo battersi accanto a suo padre!» La strada era deserta. Dal centro, a sei isolati, arrivava il gridio dell'altoparlante. Ignacio cercò con lo sguardo intorno a sé. «Merda, m'hanno rubato la bicicletta.» Sul muro dov'era appoggiata, qualcuno aveva scritto con un pezzo di carbone:

FUENTES TRADITORE DEL POPOLO PERONISTA

«Figli di puttana! A suon di pallottole arriverò al municipio!»

Tuttavia, nessuno sembrava opporsi. Ignacio vide donna Sara, la vicina della casa di fronte, che lo osservava attraverso la finestra. Da un atrio, senza farsi vedere, qualcuno gridò: «Evviva il vecchio Fuentes!» Il caldo era insopportabile. Ignacio camminò verso l'incrocio. A cinquantun anni aveva perso troppi capelli per andare in giro senza berretto sotto il sole. Sentì il sudore sul collo; la camicia gli si appiccicava alle

ascelle e sotto la tracolla della doppietta.

«Ignacio!» il grido lo fermò. Si girò e vide sua moglie che correva verso di lui. Portava un cinturone con cartucce. «L'hai dimenticato.»

La guardò con un lieve sorriso. «Non mi hai portato il berretto?»

«No, le cartucce. Vado a cercartelo.»

«No. Non uscire di casa. Va'!» Prese la strada principale e avanzò per due isolati a passi lenti. Il paese sembrava deserto. Arrivato nella strada del municipio si fermò e guardò prima di girare. Davanti all'entrata montavano la guardia due poliziotti. «Agenti!» gridò Ignacio. Ci fu silenzio. «Agenti!» I poliziotti guardarono gli usci degli atrii vicini. Erano armati di vecchi mitra. «Qui, coglioni, all'angolo!» Gli agenti si voltarono. Ignacio gridò: «Dov'è il commissario?»

«Il commissario Llanos è andato a pranzo!» gridò un agente. Gli altoparlanti avevano cessato di vociare i proclami. Era l'una del pomeriggio e tutto il paese si preparava per la siesta. Ignacio avanzò verso il municipio. Un agente gli sbarrò il passo. «Non può entrare, signore.»

«Ordine di chi?»

«Del commissario Llanos, signore.»

«E tu, come ti chiami?»

«Garcia, signore.»

«E tu?» si rivolse all'altro agente. «Comini, signore. Non può entrare.» «Dove sono gli altri?»

«In caserma, signore.»

«Ah. Chi vi comanda?»

«Il commissario, signore.»

«E se non c'è il commissario?»

«L'ufficiale Rossi.» E se non c'è?» Gli agenti si guardarono. «Qui comando io, cazzo! Sull'attenti, cazzo! - gridò Ignacio. Si misero sull'attenti. - Tu, Garcia, sei promosso caporale e ti aumento lo stipendio. Quanto guadagni?»

«Centoquattromila con le trattenute e gli assegni familiari, don Ignacio.»

«Sali a centocinquanta.»

«Grazie, signore.»

«Caporale Garcia!»

«Comandi, signore.»

«Spedisci l'agente Comini a cercare il giardiniere.»

«Sissignore. Agente Comini!»

«Sì, caporale.»

«Corra a cercare il giardiniere Moyano! Svelto!» Comini s'avviò verso la piazza. «Caporale Garcia.»

«Signore.»

«Venga che le firmo la promozione.»

«Sissignore. Grazie signore.» Entrarono nel municipio. Ignacio chiuse la porta con impeto. Nell'ufficio, Mateo era solo, curvo su una sedia. La sua faccia era diventata pallida. Vedendo il delegato si drizzò bruscamente in piedi. «Don Ignacio! Vogliono sbatterci via, don Ignacio!»

«Prendi la doppietta. Faremo resistenza.»

«Cosa succede, don Ignacio?»

«Dicono che siamo dei rossi.»

«Rossi? Come rossi? Ma se io sono sempre stato peronista; non mi sono mai immischiato nella politica.»

«Dicono così. Prepara un'ordinanza per promuovere caporale l'agente Garcia.» Mateo si sedette davanti all'Olivetti e cominciò a scrivere.

«Caporale Garcia,» disse Ignacio, «difenderemo il municipio. Monti di guardia davanti a quella finestra.»

«Sissignore.» Mateo tolse il foglio dalla macchina. «Vuole firmare, don Ignacio?» Ignacio firmò. Il caporale Garcia guardò il foglio e gonfiò il petto. «Chissà cosa dirà mia moglie!» I grandi baffi gli toccarono le orecchie. Entrarono Comini e il giardiniere. «Quanto guadagni, Moyanito?»

«Ottantatremila, più o meno.»

«Ti nomino direttore dei parchi e giardini e ti aumento a centoventimila.» «Grazie, don Ignacio, non sa il bisogno che ne...» «Caporale Garcia, gli dia la sua pistola.»

«Per cosa, don Ignacio?» chiese Moyano.

«per difendere il paese.» Il giardiniere non capì troppo bene. Prese la Ballester Molina e la guardò da vicino. Stava per andare in pensione e le sue mani tremavano un po'. «Agente Garcia!» Il vocione proveniva dalla strada. «Il commissario!» Garcia guardò Ignacio. «Se mi vede, finisco in cella.»

« Agente Comini!»

«Mi chiama il commissario.»

«Lei resta qui,» disse il delegato. «Sono di guardia, devo

andare da lui.» Il commissario s'era fermato in mezzo alla strada. Dietro di lui c'erano l'ufficiale Rossi, il banditore Guzmàn, Suprino, Reinaldo e una mezza dozzina di ragazzi. Ignacio s'affacciò alla finestra. «Esci,

Garcia, te l'ordino.»

«Mi ha visto, don Ignacio. Sono fottuto.»

«Non t'ha visto per niente. Non uscire. García! Poi devo vedermela io. «Fermo, porca miseria! Chi ti ha promosso caporale?»

«Lei, don Ignacio, ma se non esco ci sbatteranno dentro tutti.»

«Non essere coglione. Se esci ti fottono.»

«Se mi fottono è perché mi hai lasciato entrare in municipio.»

«Comini! Esci, coraggio!» - gridò il commissario. «Tu rimani qui,» ordinò García con voce grave. «Sei matto.»

«Tu rimani, ti dico.»

«Ci sbatterà in cella, porca vacca.»

«Caporale, devi dire.»

«Rimane qui.» Ignacio puntò la pistola sul petto dell'agente. «Chiudilo nel bagno,» ordinò a García. «Dammi le armi, su.» Comini buttò il mitra e la pistola a terra. Il caporale lo spinse fino in bagno e chiuse l'uscio a chiave. «Ai suoi ordini, don Ignacio.»

«Preparati a difendere il governo.»

«Qui non entra nessuno, signor delegato. Moyano, sbarra la porta in fondo.»

«Io non voglio che m'ammazzino.»

«T'ammazzo io se non mi ubbidisci.» Moyano lo guardò ed ebbe la sensazione che parlasse sul serio. Corse a eseguire l'ordine. Il commissario s'era fermato sul marciapiede di fronte. Gesticolava. Rossi si mise sull'attenti davanti a lui e partì di gran corsa. Suprino dava ordini a diversi giovani civili che erano armati con pistole, mitra e doppiette a canne mozze. Sull'asfalto riverberavano il caldo e la luce del sole. Rossi arrivò col camioncino della polizia e lo parcheggiò di traverso all'incrocio per bloccare il transito. Cominciavano ad avvicinarsi i curiosi. L'altoparlante riprese a funzionare: «Cittadini!

Noi uomini di Colonia Vela stiamo conducendo una

battaglia per la libertà! Fuentes, ladro comunista con la camicia peronista, deve andarsene. Scacciamolo dal suo covo! Viva la patria! Viva Colonia Vela! Viva Peròn!»

«Che cazzo gli passa per la testa?» disse Ignacio a bassa voce. «Mateo, chiama Tandil, l'intendente.»

«Vuole parlare con l'intendente?»

«In persona. Se non c'è, chiamalo a casa sua. Sbrigati prima che taglino la linea.» Mateo agitò il ricevitore. La telefonista chiese il numero.

«Mi passi l'intendente, Clarita, in fretta.»

«Garcia, chiudi le imposte che ci tireranno candelotti lacrimogeni.»

«No, non ne abbiamo in caserma, don Ignacio.»

«Chiudi ugualmente. Cosa fa il commissario?»

«Barricate. Quel vecchio cazzone sta ammucchiando ciarpame in strada. Sta portando via le cassette della verdura allo zoppo Duràn.» Juan Ugarte entrò nell'ufficio dall'uscio in fondo. Dietro c'era Moyano. «La vita per Peròn!» gridò Juan. «Dove t'eri cacciato?» chiese Ignacio.

«Stavo guardando dal tetto. Facevo il cecchino, come si dice.»

«Un cecchino!» disse Ignacio. «Certo, quello che ci voleva! Prendi la pistola e vattene sopra. Non sparare se non te l'ordino.»

«Vado.»

«Ehi.»

«Signore?»

«Perché eri in carcere tu?»

«Per ubriachezza, signore, se devo essere sincero. Lavoro al forno di mattoni e ogni tanto mi scolo un bicchiere nella bettola del vecchio Bustos. Ogni volta che mi becca una guardia mi fa pulire le celle e tutta la caserma. La roba che danno da mangiare è cattiva, l'agente qui può dirle... »

«Caporale,» disse García, «adesso sono caporale.»

«Che carriera veloce, porca vacca! Be', adesso vado; la vita per Peròn!» «Ecco la linea, don Ignacio!» gridò Mateo. Il delegato corse al telefono. «Pronto! Signor Guglielmini!»

«Stavo facendo la siesta, Fuentes.»

«E' che siamo nei pasticci, signor intendente. Mi si sono rivoltati il commissario e il segretario del partito. Dice che è

venuto a fare un'ispezione... »

«E cosa intende fare?» interruppe l'intendente. «Come cosa intendo fare? è quello che chiedo a lei. Sono trincerato nel municipio e ho bisogno della polizia di Tandil.»

«Senta, Fuentes, le cose di Colonia Vela sbrogliatevele lì. Mi mandi un rapporto domani.»

«Lei è l'intendente.»

«Ma sotto inchiesta è lei.»

«Chi mi ha messo sotto inchiesta?»

«Il consiglio superiore del partito. Dicono che Mateo sia comunista e che lei lo protegge. Che pendete tutti da quella parte, come i ragazzi.» «Quali ragazzi?»

«Quelli che le hanno aggiustato i banchi della scuola e le hanno pulito la sala del pronto soccorso. Lei li conosce bene. Girano per il suo ufficio come se fossero a casa propria...»

«Sono dei bravi ragazzi, servizievoli e peronisti.»

«Peronisti un cazzo!» Guglielmini interruppe bruscamente la comunicazione. Juan entrò di fretta. Aveva la camicia sbottonata e il sudore gli impegolava i peli sul petto. «Don Ignacio, hanno perquisito casa sua!»

«Casa mia?»

«Sì. Hanno arrestato la sua signora. L'altoparlante dice che c'era propaganda comunista e armi.»

«Dice questo?»

«Sì. Libri del Che Guevara e armi.»

«La scacciacani... ho dimenticato la scacciacani... E cosa c'entra

Felisa in tutto questo?»

«L'hanno portata via in malo modo, don Ignacio, mi perdoni per la notizia.» Ignacio si grattò la testa, si morse i baffi e disse a bassa voce: «Basta con gli scherzi, mi hanno rotto le palle. Juan, va' a cercare la squadra del deposito. Racconta tutto al capomastro e di' ai ragazzi che ti seguano. No, meglio che ti dia un ordine scritto.

Faglielo, Mateo.»

«E cosa faccio?» disse Juan. «Sono otto o dieci balordoni.»

«Ne fai una truppa. Ci sono picconi, pale, coltelli. Portateli in piazza.» Garcìa guardava in strada da una fessura della finestra. «Hanno sparpagliato tutta la frutta dello zoppo. Mi sa che stanno per attaccarci.»

«Li riempio di pallottole prima,» disse Ignacio. Juan uscì dall'uscio in fondo. Mateo disse: «Io posso dimettermi, don Ignacio. Così s'aggiusta tutto.»

«Tu non ti dimetti,» disse il caporale Garcìa. «Adesso dà la vita per Peròn.»

«La vita per Peròn,» ripeté Ignacio a bassa voce. «Cosa starà facendo Peròn adesso?»

«C'è molta gente che ci guarda,» sorrise Garcìa. «Tutti quelli che ci hanno votato sono lì fuori.» Il delegato andò alla finestra e cercò una fessura per guardare. «Ignacio Fuentes!» gridò dalla strada il commissario, con le mani intorno alla bocca. «Arrendetevi alla legge! Il tribunale del partito vi giudicherà! Arrendetevi!» Ignacio aprì un'imposta e ruppe il vetro con la doppietta. «Arrenditi tu, cialtrone!» «Lei ha fatto ammutinare il personale della polizia! Consegni gli agenti Garcìa e Comini!»

«Vieni a cercarli, figlio di puttana d'un grassone!»

«Il paese è testimone! Sei un comunista di merda!» Ignacio fece fuoco. L'impallinata colpì le cassette di frutta e rovesciò la barricata. I curiosi si dispersero. Il commissario si buttò a terra. «Cazzo, che colpo!» gridò Garcìa. Il giardiniere si turò le orecchie. Ignacio caricò le due canne della sua doppietta. Mateo prese a tremare. Squillò il telefono. «Pronto,» rispose Mateo. «Compagno Mateo? Mi passi don Ignacio.» L'impiegato passò il telefono al delegato. «Compagno Fuentes, parla Moràn, della gioventù peronista, per esprimerle la nostra solidarietà.»

«Venite a battervi con me.»

«Siamo in assemblea permanente. Se l'assemblea lo decide, verremo.» «Bene, andate in piazza e unitevi alla squadra di operai del municipio. Tentate d'impadronirvi dell'altoparlante.» Ignacio staccò. Una scarica di mitra colpì la facciata dell'edificio. Una pallottola entrò dalla finestra e fece in mille pezzi il thermos che stava sul tavolo. «A terra!» gridò il caporale. «Liberatemi!» strillò Comini dal bagno. Ignacio si trascinò fino all'altra finestra e socchiuse l'imposta. Il commissario correva verso il camioncino quando scivolò e rotolò sull'asfalto. Dal tetto di fronte, tre giovani spararono di nuovo.

Ignacio e il caporale si chinarono. Il giardiniere scaricò la sua pistola. La pallottola entrò nella capotta del camioncino della polizia mentre questo si metteva in moto. Il veicolo fece

un balzo e si fermò in mezzo alla strada. Quattro agenti corsero a prendervi posizione dietro. Allora si vide lo scontro e si udì lo scoppio. «I ragazzi del deposito!» gridò Ignacio, euforico. La sconsigliata Chevrolet della squadra girò all'angolo bruciando le gomme contro l'asfalto. Quello che guidava sembrava avesse perso il controllo. Il muso del camion puntò dapprima verso il marciapiede e poi, bruscamente, si schiantò contro il camioncino. Il tetto della macchina della polizia s'aprì con un rumore acuto e le ruote si staccarono dal suolo. Si trascinò per tre metri, vacillò, e mentre cadeva di fianco gli scoppiò il serbatoio della nafta.

Il fuoco cominciò a coprirlo. Dentro, l'ufficiale Rossi riuscì a vedere il cielo dalla porta che s'aprì sul suo capo. Saltò giù e corse con l'uniforme in fiamme. Il caporale García gli sparò; la pallottola passò a mezzo metro dalla sua testa. Rossi gemette e si lasciò cadere sull'asfalto. Il fuoco gli arrivava al bavero. Otto uomini con picconi e pale attraversarono la piazza verso la Chevrolet che stava pure pigliando fuoco. Una raffica che proveniva da un tetto li costrinse a indietreggiare fino ai primi alberi. Uno zoppicava. L'ufficiale Rossi avanzò a stento verso il marciapiede dominato dalla polizia; tentava di togliersi la giacca in fiamme. Da un atrio, un agente gli tirò addosso un secchio d'acqua. Il fondo del recipiente batté contro la nuca dell'ufficiale e si rovesciò sull'asfalto. Intontito, Rossi si trascinò disperatamente e appoggiò la schiena sull'acqua. A colpi di berretto tentava di spegnersi i risvolti dei pantaloni. «La faccenda sta prendendo una brutta piega,» disse il commissario. Aveva un gomito contuso e la manica della giacca lacerata per lo stramazzone. «Adesso siamo in ballo, Rubén. Bisogna farli uscire prima che arrivino i giornalisti di Tandil.»

«Suprino ha detto che l'intendente e il consiglio superiore si assumevano ogni responsabilità.»

«Sì, ma non di questo bordello. Se li facciamo uscire la faccenda è terminata, ma altrimenti, siamo nelle peste.»

«Crivelliamoli di pallottole.»

«Aspetta. Lascia che sparino i ragazzi, che poi spariscono. Tu devi essere pulito. Suprino ha detto che sarai comandante a Tandil.»

«Lì ci devono essere comunisti a bizzeffe è Pieno.

All'università, nelle fabbriche. Avrai di che divertirti.»

«Ehi, Guzmàn,» disse il commissario a bassa voce, con un sorriso di complicità. «Cosa?»

«Ti ricordi quando eri gorila?»

«Dài, non sono mai stato gorila. Non ero peronista e adesso lo sono, perché Peròn è diventato democratico. Questa è la verità.» Suprino e Reinaldo arrivarono su una 125 che si fermò lontano dal fuoco. Si avvicinarono a Llanos e a Guzmàn. «Cosa succede?» chiese Suprino. «Ignacio s'è incazzato,» disse il commissario. Suprino guardò il falò che cresceva sopra i veicoli e sputò con forza. «Bene, la cagata l'ha fatta lui. Ho parlato con l'intendente e mi ha detto che ci manda altri venti civili. In alto vogliono che il lavoro sia fatto di fretta e pulito pulito. I ragazzi se la sbrigano stanotte e domani se ne vanno a Mar del Plata. Ma dobbiamo mostrare qualche poliziotto ferito. Per i giornalisti.»

«E come?»

«Mandali ad attaccare l'edificio. Li impallineranno.»

«Mandarli alla morte, vuoi dire.»

«Non esageriamo. Con qualche ferito siamo a posto. Vado a dargli l'ordine da parte tua.» All'incrocio spuntarono Moràn e altri due ragazzi che dovevano avere appena vent'anni. «Commissario Llanos!» «Cosa volete? Circolate o se la prendono anche con voi.»

«L'assemblea della gioventù peronista ha emesso un comunicato. «Ah sì? E cosa dice?»

«Se vuole glielo leggo.»

«Non è il caso. Lasciatelo a Rossi e consideratevi agli arresti.»

«Agli arresti un cazzo.»

«Comunisti di merda. Ufficiale Rossi!»

«Battiamocela!» gridò Moràn. I tre ragazzi corsero verso la piazza. «Comandi, signor commissario,» disse Rossi. Aveva l'uniforme lacera e bruciata. Strascicava la gamba destra. «Preparati ad attaccare.» «Sono ferito, signor commissario.»

«Ferito?»

«Mi sono bruciato.»

«Come cazzo ti sei bruciato?»

«Ero nel camioncino quando ha cominciato a prender fuoco.»

«Volevi battertela, di sicuro.»

«No, signor commissario. Vigilavo la retroguardia.»

«Va be'. Attacca lo stesso.»

«Devo curarmi, signor commissario. Con un po' di pomata sono a posto.» «Resta così. Poche smorfie.»

«Mi fa male.»

«Sopporta.»

«Ma se mi sono bruciato persino il buco del culo!» fece una pausa. «E ho un altro ferito.»

«Un altro?»

«Antonio. L'hanno fottuto con una sassata mentre passava in bicicletta davanti alla piazza. È caduto e si è spellato un ginocchio.»

«Capito. Restate così, sopportate da uomini finché non arrivano i giornalisti di Tandil. Preparati per l'attacco. In quanti siete?»

«Io e altri tre.»

«Va Bene. Strisciate fin davanti al municipio e tirate un candelotto lacrimogeno.»

«Ma non ne abbiamo.»

«Chiedilo a quel civile, al biondo con la camicia gialla o a uno qualsiasi di quelli che hanno la fascia intorno alla manica. Loro vi verranno dietro per proteggervi.»

«Perché devono proteggerci le spalle se il nemico ci spara di fronte.»

«Mi sembra, cazzo, che tu te la stia facendo addosso.»

«E' che ci crivelleranno di pallottole. Don Ignacio è incazzato oggi.» «Cosa siete, finocchi?»

«No, signor commissario.»

«Esegui l'ordine, allora.» Il commissario si tolse il berretto unto e s'asciugò il sudore col fazzoletto. Guardò allontanarsi l'ufficiale

Rossi che strascinava una gamba come se gliel'avessero rinsecchita. Non era sicuro di aver deciso per il meglio. Vide Suprino accanto al camioncino che continuava ad ardere. Lo chiamò con un grido. Il segretario del partito s'avvicinò. S'era messo un fazzoletto sulla faccia, come un cow-boy, e reggeva una doppietta dalle canne mozze. «Ho ordinato a Rossi di attaccare,» disse il commissario, «che te ne pare?»

«Va bene, perché i ragazzi di Tandil sono piuttosto

incazzati. Al sindacato gli avevano detto che venivano per interrompere uno sciopero, non per questo.»

«Mandane qualcuno con Rossi e qualcun altro sul tetto, che entrino da dietro.»

«Non so se accetteranno. Sono degli stronzetti prepotenti.»

«Distribuiscigli un po' di caramelle, che magari s'addolciscono.»

Suprino lo guardò. Aveva il fazzoletto bagnato di sudore. «Hai ancora voglia di far battute?»

«E tu? Per cosa cazzo ti sei messo quel fazzoletto? Sembri un pagliaccio.»

«Me l'ha dato mia moglie.»

«Allora fatti attenzione, si sta sporcando.» Suprino s'allontanò. Il commissario attraversò la strada. Guzmàn stava unendo due lunghi cavi. «Vediamo se riesci a far funzionare un po' l'altoparlante. Bisogna incoraggiare la gente.»

«M'avevano tagliato i cavi.» Dall'incrocio arrivò una bordata di calcinacci. Uno colpì la schiena di Guzmàn. Il banditore si curvò e cadde di lato. Con una mano cercava di localizzare la ferita. Il commissario si lanciò in un atrio. All'incrocio quattro ragazzi fuggivano verso la piazza. Un civile sparo a casaccio. La gente che stava accalcata a un isolato di distanza sparì nelle case. «Rossi! Deciditi ad attaccare, cazzo!» gridò Llanos. «Subito, signor commissario!» rispose l'ufficiale «Ci muoviamo subito!» Llanos si guardò intorno. Il camioncino e il camion continuavano a bruciare e il calore sgretolava le facciate di due edifici che avevano i vetri fracassati.

Guzmàn era seduto sotto il portico d'una villetta. Si fregava la schiena contro la parete. Dietro la Chevrolet, poliziotti e civili ricevevano ordini da Suprino. «Bene,» si disse il commissario, «adesso usciranno come lucertole.» Nell'uscio della delegazione, Ignacio succhiava lentamente un mate. Il caporale García vigilava una finestra e il giardiniere Moyano l'altra. «I ragazzi si sono comportati bene,» disse

Moyano. «li stiamo facendo cagar sangue»

«Mi sembra che stiano per venire.» disse García. «C'è un gran consiliabolo.»

«Conciliabolo.» corresse Ignacio. «Sì Stanotte ce la passeremo male. Se i ragazzi della piazza avessero armi potrebbero circondarli. Juan entrò di gran volata dall'uscio in

fondo. «Attenzione, don Ignacio,» disse, «stanno arrivando. Strisciano come lombrichi.» Ignacio posò il mate sulla scrivania. «Lasciami vedere.» Il delegato scostò Garcia e si chinò vicino alla finestra. «Sì, vengono a pancia a terra.» Garcia riprese il suo posto. «Hanno con sé i civili. Reinaldo è salito sul tetto di fronte; è mascherato quel pazzo.» Rossi e i tre agenti erano usciti strisciando da dietro i veicoli incendiati. Poi spuntarono i civili.

Erano sei e avevano armi a canna lunga. Avanzavano con difficoltà, sollevando le teste dall'asfalto. «Si bruceranno i coglioni,» disse Garcia, «la strada è tutta fuoco.» Una serrata scarica partì da fuori.

Il commissario appostato in un atrio, Guzmàn e l'agente ferito dalla villetta e Suprino dal tetto, sparavano contro le finestre dell'edificio. Le imposte e i vetri volarono in pezzi. Moyano cadde all'indietro. Tutti, dentro, si buttarono a terra. «Merda!» gridò Garcia. «Ci hanno serviti bene!» Il pavimento era macchiato di sangue. Moyano non si muoveva. Juan si trascinò vicino al giardiniere e gli guardò gli occhi. «Povero Moyanito,» disse. Garcia s'alzò in piedi e s'incollò alla parete. Infilò la canna del mitra attraverso la finestra fracassata e sparò una raffica contro quelli che attraversavano la strada. Uno dei poliziotti s'alzò e corse via. Gli altri si fermarono e spararono contro il municipio. Le pallottole rimbalzarono contro la parete dell'ufficio. Il ritratto di Peròn si mosse e poi cadde a terra. «Siamo fritti,» disse Garcia. «Meglio arrendersi, don Ignacio.»

«No!» gridò Juan, «ci resta ancora l'aviazione!»

«Non rompere adesso,» brontolò il delegato. «No, don Ignacio, parlo sul serio. Abbiamo l'aereo. Se trovo Cervino possiamo combatterli.»

«Basta con le coglionate, porca miseria.»

«Non è una coglionata, don Ignacio. Resistete finché vi è possibile mentre io cerco Cervino.» Uscì dalla porta di dietro. Da un tetto, qualcuno gli sparò. Juan corse attraverso il cortile e scavalcò il muro in fondo. Fuori, guardie e civili continuavano a strisciare verso il marciapiede del municipio. Due auto spuntarono all'incrocio. «I giornalisti!» disse Suprino. «L'intendente!» gridò il commissario. La prima macchina, una Peugeot, s'avvicinò a gran velocità. Quello che guidava non

vide gli uomini che erano distesi sulla strada e ne schiacciò uno. Il ragazzo con la camicia gialla gridò e rimase sotto l'auto quando questa frenò. Gli altri si drizzarono e corsero verso il guidatore. «Perché non guardi dove vai, cornuto?» gridò Rossi. «Con chi ce l'hai?» chiese il grassone che guidava, mentre apriva la porta e saltava in strada. «A chi hai detto cornuto?»

«A te,» disse Rossi e tirò un cazzotto che colpì l'ampio petto del grassone. L'uomo indietreggiò e tirò fuori un manganello di gomma; poi si scagliò contro il poliziotto e lo picchiò sulla testa. Quando l'ufficiale si curvò, il grassone gli sferrò una ginocchiata nella pancia. Rossi inspirò e cadde con la bocca aperta. Dalla Peugeot scesero cinque uomini giovani. Dalla seconda auto, una Falcon, uscirono altri sei civili. Avevano armi a canna lunga. Dal bagagliaio tirarono fuori lanciagas e candelotti. L'ultimo a uscire dalla Peugeot fu l'intendente. «Dov'è il commissario!» gridò. «Nell'ufficio,» Ignacio s'avvicinò alla finestra e guardò. «E' arrivato Guglielmini. Ha portato altri civili.»

«Adesso ci difenderanno,» disse Garcìa. «Stanno dall'altra parte,» rispose Ignacio. «Tappate le finestre con pezzi di cartone mentre io mando un messaggio all'intendente. Scrivi, Mateo.» L'impiegato corse all'Olivetti e frugò in un cassetto fino a trovare un foglio. «Metti:

«Signor intendente, lei è responsabile di quanto sta succedendo a Colonia Vela. Quei traditori hanno ucciso il giardiniere Moyano e se vogliono guerra l'avranno. Però o morte»

«Chi lo consegna?»

«Comini. Mollalo.» Mateo chiese la chiave al caporale Garcia e aprì la porta del bagno. Non udendo nessun rumore, s'affacciò. «Scusi,» disse. Chiuse la porta e guardò Ignacio. Era diventato rosso. «Viene subito,» aggiunse. Un minuto dopo, Comini uscì abbottonandosi i pantaloni. Garcìa gli disse: «Sei libero. Devi portare un messaggio all'intendente. Alza un fazzoletto bianco mentre esci. «Qual è l'intendente?»

«Il vecchio alto, col vestito azzurro,» lo indicò dalla finestra. Mateo gli consegnò un foglio. Comini aprì lentamente la porta, agitò il fazzoletto e uscì. Tutte le armi lo presero di mira. «Ho un messaggio per l'intendente!» gridò e s'avvicinò con le braccia alzate. Guglielmini lesse il foglio. «Un morto!

Bella cagata hai fatto, Llanos!»

«Hanno sparato loro per primi. Ho parecchi feriti.» L'intendente tirò fuori un'agenda e una matita. S'appoggiò sulla capotta della Peugeot e scrisse: «Signor delegato. L'accusano di essere un infiltrato e un sovversivo. Presenti le sue dimissioni e sarà condotto davanti al tribunale del partito. Peròn o morte.» Lo consegnò a Comini. L'agente attraversò la strada verso il municipio. Bussò all'uscio. Il caporale Garcìa gli aprì. Comini consegnò il foglio e rimase fermo davanti all'uscio. Ignacio lesse il messaggio. «Figlio di puttana. Dovrà farci uscire morti. Mateo, scrivi.» L'impiegato andò alla macchina. «Metti: «Vada a fare in culo. Peròn o morte» Dàllo a Comini e sbarra la porta.» Quando l'intendente ricevette il messaggio si era riunito con Suprino, Llanos, Guzmàn e Reinaldo sulla soglia della Cgt. «Cosa dice?» chiese Guzmàn. «Mi manda a fare in culo.»

«Io credo che lei debba nominare un nuovo delegato,» disse Suprino.

«Non posso ancora. Avete lavorato male. Se Llanos avesse arrestato Fuentes tu restavi come provvisorio. Ora la faccenda scotta. I giornali strombazzeranno in giro la storia del morto.»

«Cosa facciamo, allora?»

«Vado a dire a qualche ragazzo del comando che ficchi armi e propaganda dei Montoneros in casa di questo Moyano. Tu, Llanos, annuncia per altoparlante che Fuentes forniva armi ai guerriglieri. Dillo anche ai giornalisti. Metti una bomba davanti alla Cgt e poi sbatti dentro due o tre ragazzi della gioventù. Bisogna inventare una balla. In fretta. Tu, Suprino, fammi sfioracchiare l'auto da due civili. I ragazzi del comando si occuperanno di Fuentes e degli altri. Andiamo.» Partirono.

L'intendente diede ordini ai civili. Mentre si avvicinavano alla caserma della polizia udirono la detonazione della bomba. «Dovrà darmi una sovvenzione per riparare l'edificio,» disse Reinaldo con un sorriso.

«Cosa ne pensa la gente di Ignacio?» chiese Guglielmini. «Be'... non so.

La storia che è comunista non la berranno,» disse Suprino. «Stanotte riempi il paese di volantini che dicano che è finocchio, che faceva orge a Tandil e metti anche che era cornuto.»

«Cazzo!» gridò il commissario. «Guardate qui! Sulla facciata dell'edificio della polizia, qualcuno aveva scritto con un pezzo di carbone: «LLANOS E SUPRINO FETENTI VI SPACCHEREMO I DENTI. J V P.»

«Pivelli di merda. Oggi ci hanno presi a sassate,» disse Llanos. «Si credono molto furbi quei figli di puttana,» disse Suprino. «Succede così quando gli si dà troppo spago.» Arrivarono davanti all'edificio del comune. Una 128 con quattro persone aspettava all'angolo. Suprino s'avviò verso l'auto. «Cosa mi dice, signor Luzuriaga?»

«Che questo è troppo.»

«Voi l'avete approvato, no?»

«Abbiamo approvato la destituzione di Fuentes, ma non possiamo dare il nostro appoggio ora se la faccenda non finisce bene.»

«Parli con l'intendente.»

«Non abbiamo niente da dire a lui. Abbiamo già parlato di tutto con lei a suo tempo. Se domani le cose non sono in ordine, la Società rurale se ne lava le mani.»

«Andrà tutto a posto.»

«Cos'era quell'esplosione?» chiese Luzuriaga. «Quelli della gioventù hanno messo una bomba alla Cgt.»

«Li hanno presi?»

«Se ne stanno occupando, non si preoccupi.» La 128 s'allontanò. Suprino tornò accanto al commissario e all'intendente. Llanos guardò il suo orologio. Erano le sette del pomeriggio. Si sentiva stanco. Pensò che le cose erano andate troppo oltre. S'accorse che la gente lo guardava attraverso le persiane delle finestre. Quando tutto sarebbe finito l'avrebbero trasferito a Tandil. Aveva sempre desiderato di vivere lì.

Di fronte al municipio assediato c'era una trentina di persone. Pensò che Fuentes avrebbe dovuto uscire, non poteva essere così testardo. «Se resta lì gli marcirà il cadavere del giardiniere», disse a se stesso. Si fermarono davanti alla Peugeot di Guglielmini. Aveva le porte forate da cinque pallottole. «Tutto andrà meglio adesso,» disse l'intendente.

«Vado a costituire il mio ufficio nella banca della provincia.»

«Venga al commissariato.»

«No, non è il momento. Mi tenga al corrente. Ha visto che

mi hanno sforacchiato l'auto?»

«Signor Guglielmini.»

«Cosa?»

«Non mi pianterà in asso, vero?»

«Cosa vuol dire?»

«No, niente.» Llanos fece una pausa. «Voglio dire se mi appoggerà fino alla fine.»

«Per favore.»

«Su. Non se la prenda. Io sono stato messo qui da Fuentes. Non mi è mai piaciuta la politica. Vorrei solo andarmene a Tandil con la promozione.

Mia moglie vuole che i ragazzi facciano l'università lì. «Certo.» «Commissario!» L'ufficiale Rossi giunse di corsa. Aveva un cerotto sul capo. «Arriva un aereo, commissario.»

«Un aereo?»

«Là!» Rossi indicò verso ovest. In lontananza, s'udiva il ronzio d'un motore. Tutti guardarono. Il vecchio apparecchio sembrava più piccolo contro il sole. Il motore brontolava. S'avvicinò e passò a cento metri d'altezza. «Cervino,» disse Reinaldo «Chi?» chiese l'intendente. «Il disinfestatore. Getta insetticida sulla campagna. Sempre ubriaco.

Cervino abbassò la potenza del motore e lasciò che Torito planasse verso la campagna. Poi girò fino a vedere di nuovo il paese. «Fa' una passata bassa bassa e li innaffio, disse Juan. «Ci divertiremo.» L'elica grugnì a corto di grasso. Il tubo di scappamento soffiava fuoco. Cervino cacciò l'aereo sulla strada principale e lo abbassò a cinquanta metri «Scendi di più.» Planò a venti metri, sulle auto e sulla gente che stava davanti al municipio. «Adesso!» gridò Cervino. Juan abbassò la leva del serbatoio. Una pioggia fine, grigia, cadde sugli uomini che guardavano l'aereo. «Viva Peròn, merda!» gridò Cervino. L'intendente inciampò contro il corpo d'un ragazzo dagli occhiali neri e cadde a terra.

L'asfalto gli bruciò le mani. Sentì che sul suo capo cadeva una rugiada fredda e dolce. Prese a starnutire. Rossi si tuffò in un atrio e la sua testa cozzò contro il mitra di un tizio grasso con un berretto a quadri.

La sua ferita si mise a sanguinare di nuovo. Il banditore Guzmàn si cacciò sotto la Peugeot. Due civili salirono sull'auto che partì a tutto gas. Guzmàn sentì il peso della macchina sulla

mano destra e un dolore acuto che gli percorse il braccio. Quando vide il sangue che gli usciva dalle dita spiaccicate ebbe un capogiro e svenne. L'aereo passò di nuovo. Il commissario s'era rifugiato sotto un albero della piazza.

Prese di mira l'apparecchio e premette il grilletto. In quel momento la sua vista s'annebbiò, udì un suono metallico che indugiava nella sua testa e cadde in ginocchio. Poi, il suo naso sprofondò nell'erba. Due uomini della squadra municipale lo presero per le braccia e lo trascinarono fra gli alberi. Ignacio sporse la testa dalla finestra e sorprese un agente che scappava accecato lungo il marciapiede del municipio. Lo colpì con la canna della doppietta. lo vide cadere. Gli occhi gli lacrimavano e il Ddt galleggiava ancora nell'aria. Quelli che erano sempre per terra, sparsi lungo la strada, starnutivano di continuo. Il caporale Garcia riprese a tappare le finestre con pezzi di cartone. «Gli stiamo dando una bella batosta, don Ignacio. Cervino è passato.» Il delegato si buttò sulla poltrona per le visite, guardò il corpo di Moyano, coperto da giornali. «E adesso?» disse. «Adesso cosa?» rispose Garcia. «Per l'appunto. Cosa ne dirà Peròn?»

«Ne sarà orgoglioso,» disse il caporale. - Vedrai che mi promuove commissario. Quando l'aereo era passato per la prima volta, Guglielmini s'era protetto sotto i resti del camioncino e del camion carbonizzati. Strisciò sotto il telaio e il suo vestito divenne nero. Aveva anche la faccia e le mani sporche di fuliggine. Alzò lo sguardo e vide, sotto i resti della Chevrolet, due ragazzi che erano arrivati con lui. Avanzò verso di loro. Uno, bruno, con gli occhi piccoli, aveva in mano una doppietta enorme. L'altro, con i capelli castani e il naso affilato, si passava il fazzoletto sul viso, ma riusciva soltanto a sporcarselo maggiormente. «Dove ci ha portati?» chiese il bruno. «questo non è un lavoro serio.» Avvicinandosi, Guglielmini sentì che una gamba dei suoi pantaloni si lacerava, agganciata al tubo di scappamento del camion.

«Bel casino,» disse l'intendente, «dovremo aspettare la notte per attaccare.»

«Se non ci avvelenano prima,» grugnì quello che si fregava col fazzoletto. «Posso sparargli quando passa di nuovo. Diventerà carne da polpette,» propose quello della doppietta. Il ruggito del motore s'allontanò fino a scomparire. «Dev'essere

andato a prendere altro Ddt,» mormorò l'intendente «Non ha più molta luce. Non appena fa notte è fottuto,» disse il bruno. Strisciarono fino a uscire dai rottami.

L'intendente tossì e sputò. La strada era deserta. Il cielo era rossastro e il sole era calato. Il caldo sembrava essersi compresso in quel punto come in un forno. Camminarono verso l'angolo della piazza. Erano sporchi e all'intendente sanguinava la caviglia sotto i pantaloni laceri. Il bruno si gettò la doppietta sulla schiena, tirò fuori gli occhiali scuri e vedendo che erano rotti li buttò via. Risuonò uno sparo. Il bruno sentì che il colpo lo strappava dal suolo. Disteso, sentiva il dolore che gli penetrava anche nella schiena. Si sedette con uno sforzo e cercò il foro per tutto il corpo. Lo trovò sul ginocchio sinistro. Quando vide che Guglielmini e il suo compagno fuggivano, si mise a piangere.

«L'ho beccato, don Ignacio! Gli ho fottuto una zampa!» gridò Garcia. Quando il poliziotto ritirò la sua pistola, il delegato guardò da un buco del cartone. «Hai una buona mira, caporale,» disse. «Ne avremo bisogno. Entrò nel bagno. Chiuse la porta a chiave, si abbassò i pantaloni e si sedette sulla tazza. Voleva pensare. Sapeva che non avrebbero potuto resistere tutta la notte. Sarebbe stato loro impossibile abbandonare l'edificio perché il retro doveva essere sorvegliato dai tetti. Non avrebbero potuto avvicinarsi con la luce finché Garcia e lui avessero avuto armi. Ma cosa sarebbe successo quando avrebbero finito le munizioni? Guardò il suo orologio e lo caricò. Fra un'ora l'aereo non poteva più volare fra le case. A ogni modo, Cervino aveva fatto un buon lavoro. Concluse che non rimanevano loro molte possibilità. Inoltre, al buio, senza testimoni, sarebbe stato impossibile arrendersi. Si chiese dove fossero gli abitanti, perché non accorressero in suo aiuto. Tirò la catena e guardò l'acqua che vorticava nella tazza. Andò allo specchio e si strizzò un foruncolo sul naso. Aprì l'uscio e passò nell'ufficio. Mateo era seduto per terra. Aveva la faccia sconvolta. «Non me lo sarei mai immaginato, don Ignacio,» disse. «Neppure io. Prenditi un mate, vuoi?»

Due uomini della squadra trascinarono il commissario verso il folto albereto della piazza, davanti al monumento a san

Martìn. Poi, aiutati da due giovani, lo portarono fino al marciapiede, davanti al cinema.

L'ambulanza s'avvicinò e caricarono il corpo su una barella. Cinque uomini salirono dietro e un altro si sedette accanto a quello che guidava. «Dove lo portiamo?»

«Nello scantinato della ferrovia.» A velocità moderata l'ambulanza s'allontanò dal centro. Fuori dal paese, imboccò una strada non asfaltata. Llanos s'era ripreso, ma non si rendeva conto di quanto gli succedeva intorno. Gli sembrava come se troppi sogni l'avessero assalito nello stesso tempo. Vide la pistola puntata sul suo viso. Poi guardò gli altri uomini. Sporchi, con pantaloni frusti addosso, incappucciati, reggevano dei mitra. Uno di loro gli sputava di continuo vicino ai piedi. «Cosa succede?» sollevò il capo. «Dove mi portate?»

«Prigioniero di guerra,» disse il giovane che lo teneva di mira. «Quale guerra?»

«Questa.» Llanos appoggiò la nuca sul bordo della barella. Gli faceva molto male la testa. Per la prima volta gli sembrò difficile diventare capo della polizia a Tandil.

L'aereo planò sulla campagna, toccò i pascoli spelacchiati e sferragliò fino a un capannone. Cervino e Juan balzarono a terra. Juan bevve un lungo sorso dalla bottiglia e poi la passò al suo amico. Cervino s'infilò il collo in bocca e mentre deglutiva guardò il sole che si nascondeva all'orizzonte, dietro la linea retta della pianura. «E per di più sta per piovere,» disse a bassa voce, poi guardò Juan. «Prendi il bidone.»

Juan corse al capannone e tornò col combustibile. «Ce ne saranno dieci litri,» disse. «E' poco, cazzo.»

«Ddt non ce n'è più,» disse Juan, mentre versava la nafta nel serbatoio dell'aereo. Cervino calcolò che con dieci litri poteva fare una passata rapida sul villaggio e atterrare in un altro campo più vicino. Ma non ne valeva la pena. «Ci andrò di notte,» disse. «Sei matto.»

«Ascolta. Vattene in paese con la bicicletta. Avvisa la gente della strada del municipio che quando sentiranno il rumore dell'aereo accendano le luci sui marciapiedi così posso entrarci in mezzo. «Andrai a sbattere contro i cavi della luce.»

«Credi che voli da ieri? Ci cagheremo addosso dal ridere,

Juan.»

«Ma se dici che sta per piovere. è una pazzia, porco boia.»

«Smettila di rompere. Dopo aver avvisato la gente vattene al municipio e resisti lì. Quando sarà il momento giusto fa' che don Ignacio accenda e spenga tre volte le luci della facciata. Allora arrivo io.»

«E cosa getterai?»

«Merda. Li coprirò di merda.»

«Hiiiiii!» gridò Juan e abbracciò il suo amico. «Non scassarmi la bicicletta,» disse Cervino e andò nel capannone. Tornò verso l'aereo con una pala e dieci sacchi di telaccia. Mise in marcia il motore e portò Torito in un'estremità del campo. Poi lo fece sferragliare e innalzarsi. Cervino era sicuro che il porcaro Rodríguez sarebbe rimasto contento che gli ripulisse gratis il recinto. E gli avrebbe persino prestato venti litri di nafta. Cercò la bottiglia sotto il sedile, ma se l'era portata via Juan. «Schifoso d'un ubriacone,» disse, e chiuse il finestrino attraverso cui fischiava il vento.

Non appena giunto alla banca, l'intendente si fece una doccia. Suprino gli aveva portato un vestito suo, una camicia e un paio di mutande bianche. Guglielmini lasciò che Reinaldo gli bendasse la caviglia ferita. Già vestito, si sedette davanti a un tavolo. Un ragazzo con dei grossi baffi, che aveva una fascia gialla sulla manica destra della camicia, gli servì un caffè. Guzmàn entrò nell'ufficio. Aveva un braccio appeso al collo. Sopra il bendaggio della mano c'era un'opaca macchia di sangue. «Sono arrivati i giornalisti. Stanno scattando foto della strada. Ce n'è uno che vuole intervistare Ignacio nel municipio.»

«Li metta sotto la protezione della polizia. Non possono avvicinarsi a quel luogo. Che lascino i rullini delle foto qui. Adesso farò una conferenza-stampa. »

«Avviso il commissario,» disse Guzmàn. «Dov'è?»

«Non so. Non era con lei?»

«No. Allora lo dica all'ufficiale Rossi. Che i civili circondino il municipio affinché non s'avvicini nessuno.» Guzmàn uscì. Guglielmini s'accese una sigaretta e si guardò intorno. «Sapete già cosa bisogna dire. Comunisti, armi, la bomba alla Cgt, l'attentato contro la mia macchina che mi sono salvato per un

pelo. Tutto questo. Adesso parlo io.»

Cinque minuti dopo, i giornalisti entrarono nella sala. L'intendente s'alzò in piedi e li salutò con un sorriso. Sentì che il vestito di Suprino gli tirava fra le gambe. «Come state, ragazzi?» Erano in quattro e dissero che stavano bene. Il giovanotto coi baffi servì loro un caffè. Tre giornalisti tirarono fuori penne e fogli; l'altro accese un registratore. Guglielmini cominciò a parlare. Quando terminò il racconto, aggiunse con un gesto compiaciuto: «Chiedete tutto quello che volete. Mi conoscete, anch'io sono stato giornalista.»

«Crede che il governo metterà sotto processo il comune di Tandil?» «No,» disse l'intendente. «Il governo provinciale col quale siamo pienamente concordi nella sua difesa della verticalità giustizialista, sa che stiamo portando avanti una lotta contro la sinarchia internazionale che a Colonia Vela è comandata dal delegato municipale e dalla gioventù che si definisce peronista. «Lei crede che sia necessaria tanta violenza da parte della polizia?» chiese un cronista. «Non c'è stata violenza da parte della polizia, signore. Sono i marxisti che hanno attaccato le forze dell'ordine. Sappiamo persino che Ignacio Fuentes ha assassinato un povero giardiniere, operaio municipale, che s'era rifiutato di battersi contro le autorità da lui riconosciute come legittime e peroniste.»

«Potrebbe essere causa di un intervento da parte di contingenti dell'esercito?» chiese quello col registratore. «No, signore. I militari sono subordinati al governo del popolo e sarebbero chiamati a intervenire solo qualora si trattasse d'una rivolta importante. Ma non ce n'è bisogno, dal momento che i marxisti rappresentano un'infima minoranza. La polizia e alcuni cittadini che collaborano con essa faranno rispettare l'ordine stanotte stessa.»

«Cos'è quest'odore di Ddt?» chiese un altro dei giornalisti. «Ne avevamo un bidone sul camion. Un bidone che è scoppiato.»

«Il Ddt non scoppia,» disse il giornalista. «Ma questa volta è scoppiato,» rispose Guglielmini. «Potete tornare a Tandil. Domani vi farò avere un dettagliato comunicato-stampa.»

«Io resterò ancora un po',» disse un cronista. «E' un bell'articolo.» Guglielmini lo guardò, contrariato. «Benissimo,

allora non s'avvicini al posto. Non voglio giornalisti feriti. Sono io il responsabile qui.» «Un'ultima domanda,» disse quello del registratore, «chi sono i civili armati che girano per strada?»

«Gliel'ho già detto. Compagni peronisti che si sono uniti spontaneamente alle forze dell'ordine. Lavoratori disposti a dare la loro vita in difesa del popolo e del suo leader.»

«Chiario,» disse il giornalista e guardò la fascia gialla di quello che aveva servito il caffè. «Posso parlare con la moglie di Fuentes o con quella di Mateo Guastavino?»

«Sono state isolate.»

«E quella del giardiniere?» Era vedovo. Che riposi in pace.»

Capitolo 2

Con amore o con odio, ma sempre con violenza.

Cesare Pavese

Scese la notte, calda e nuvolosa. Un certo odore dell'aria, mescolato al calore che si sprigionava ancora dall'asfalto, prometteva pioggia. Ignacio pensò, quando vide i nuvoloni attraverso la finestrella del bagno, a come avrebbe potuto favorirli l'acqua. «Neanche Dio,» disse in un sussurro, «non ci può salvare neanche Dio.» Mateo sistemò il ritratto di Peròn sulla scrivania. Aveva recuperato la foto, dove posava nella sua uniforme militare, in mezzo ai vetri rotti. Il caporale Garcia, che continuava a sorvegliare i movimenti in strada, vide una figura che attraversava in direzione del municipio. «Don Ignacio!» gridò. Il delegato corse alla finestra e guardò attraverso il foro. «Pelaez, il matto,» disse. L'uomo arrivò sul marciapiede con passo vacillante; guardò per un momento la facciata dell'edificio scrostato dalle pallottole e poi s'vvicinò. Bussò all'uscio. «Sta' attento mentre apro,» disse Ignacio. Fece scorrere il chiavistello e girò due volte la chiave. Il matto Pelaez entrò. Dimostrava una cinquantina d'anni. La barba e i baffi gli coprivano quasi tutta la faccia. I suoi occhi avrebbero potuto essere dolci se non avessero guardato così profondamente. Aveva un garofano rosso all'occhiello della giacca nera, sudicia e sbrindellata. Non portava la camicia e gli spuntava un cespo di peli grigi sulla pelle riarsa. Trascinava quello che un tempo doveva esser stato un paio di pantaloni marroni. Le scarpe, invece, rivendicavano un nitore che contrastava col resto.

Tutti i suoi vestiti erano coperti di polvere bianca. «Una sigaretta,» chiese. Strascicava la voce. Ignacio ne tirò fuori una di tabacco nero e gliela porse. Poi gliel'accese. Il matto sorrise e aspirò con forza.

«Mi hanno bombardato,» disse. Allora prese a gemere. La

sigaretta gli cadde dalle mani. Si mise i palmi sulla faccia e singhiozzò a lungo. Ignacio lo guardò con pena. Si stupì di aver ancora la capacità d'impietosirsi per gli altri. Aveva visto centinaia di volte Pelaez camminare da un angolo all'altro del paese, senza direzione. Di solito il matto si fermava a scrivere frasi strambe sui muri o sulle facciate delle case. Dormiva sotto le intemperie in piazza o al riparo delle lamiere del deposito municipale, talvolta in qualche atrio aperto.

Nessuno l'aveva mai visto mangiare. Adesso era fermo lì, coperto di luce. Si chinò per raccattare la sigaretta e gli costò giungere con la mano al suolo. Per un istante l'attenzione dei tre uomini si fissò su di lui. Pelaez, curvandosi, aveva scorto il corpo di Moyano, coperto da giornali. S'avvicinò, ne sollevò uno e gli guardò il viso. Si mise di nuovo a piangere. S'inginocchiò, abbracciò il cadavere e se lo strinse contro il corpo. Ignacio vide che il garofano si schiacciava sul naso del giardiniere. In lontananza, risuonarono due spari. García guardò attentamente in strada ma non vide movimenti, salvo il lampione che oscillava dolcemente e proiettava luci e ombre sulle facciate delle case. Nell'ufficio s'udiva solo il pianto di Pelaez. D'improvviso, come se tutto il suo dolore si fosse esaurito in un istante, rimase in silenzio. «Mi lasciava dormire su una panchina,» mormorò Poi guardò García. «Quando sono stato in prigione tu m'hai messo nell'acqua. Tu sei un figlio di puttana. Moyanito era un bravo vecchio. I suoi occhi percorsero la sala, le pareti, e si fermarono sul crocifisso.

S'avvicinò alla croce che pendeva dietro la scrivania, sulla parete, e si segnò. «Padre nostro che sei nei cieli, Ave Maria piena di grazia, il Signore sia con te.»

«Ci mancava solo questo,» disse García. «Perché sei venuto?» chiese Ignacio. «Avevo un foglio che m'ha dato Juan. M'ha detto che era un messaggio per don Fuentes.» Cercò nelle tasche. «Ma l'ho perso. L'ho buttato via.» Ignacio guardò Mateo. «Che diceva?»

«Cose. Segreti. M'ha detto segreti, per questo l'ho buttato via.» Lo guardarono con inquietudine. «Mi hanno bombardato,» gemette di nuovo. «Chi?» chiese Ignacio. «Il Signore. Dio mi castiga.»

«Dove t'ha castigato?»

«Alla sede della Cgt. Nessuno mi dà niente perché sono

matto. Moyanito sì che mi dava delle cose, per questo Dio l'ha castigato,» si pulì il naso con la manica della giacca. «Eri lì.» «Sì. Dormivo. Il mondo ha tremato, Dio ci salvi. Sono scappato di corsa. Dopo Juan m'ha dato il foglio col segreto. Non dire niente a nessuno, m'ha detto. A chi vuoi che lo dica? Dico io: a chi?»

«Il messaggio era per noi,» disse Ignacio. «Sì. Povero Moyanito. M'ha dato un fiore questa mattina. Io l'avrei preso ugualmente, ma lui tutto contento.» «Non ricordi niente?»

«La luce. Che v'illumini tutti»

«Porca troia!» disse Ignacio «Mandare un messaggio per mezzo del matto!

Bisogna essere ben coglioni!»

«Posso dormire qui?»

«No,» disse Ignacio. «Qui ci saranno pallottole, spari, capisci?»

«Spari. Io dormo bene. Dormiamo con Moyanito. Lui mi lasciava.» Alle due di notte, Guglielmini ordinò di attaccare. Suprino avanzò con un gruppo di sei civili, Rossi con quattro poliziotti e Reinaldo con altri sei ragazzi di Tandil. In mezz'ora sbarrarono la strada del municipio. Impiegarono un rullo compressore, due trattori e due bulldozer. Tutte le case erano al buio. Solo i lampioni che pendevano sulla strada illuminavano fiocamente la scena. Gli uomini s'appostarono dietro le macchine. Il silenzio era spezzato appena dai passi affrettati, dal rumore dei percussori delle doppiette e dei caricatori dei mitra. Verso le due e mezza, Suprino gridò l'ordine di aprire il fuoco. Allo strepito degli spari seguì un tuono e un lampo. La facciata dell'edificio municipale resistette alla bordata, ma i pezzi di cartone alle finestre sparirono in un istante. La seconda scarica di mitragliatrice sventrò la porta, ma questa rimase al suo posto. Le prime gocce di pioggia caddero allora su Colonia Vela. L'ufficio del municipio tremava come una scatola di cartone. Il caporale García s'appiattì contro la parete, vicino alla finestra; Ignacio si gettò a terra e Mateo si cacciò in bagno. Quando la porta fu ridotta in schegge, il matto Pelaez si drizzò in piedi. «Hanno ucciso loro Moyanito,» disse. «Dammi una doppietta. Il caporale esitò. «Dagliela!» gridò Ignacio. «Dàgli quella di Comini!» Pelaez prese l'arma. Sapeva soltanto che bisognava premere il

grilletto. «Tirati a terra!» gridò Ignacio e si trascinò verso l'altra finestra. Le pallottole penetravano nelle pareti con scoppi secchi. I pezzi di cartone squarciati lasciavano vedere neri buchi e in lontananza le fiammate dei mitra. Pelaez si piegò e avanzò in ginocchio. Quando arrivò vicino a Ignacio, sporse il capo dalla finestra. Una pallottola gli strappò l'orecchio destro. Pelaez sembrò non accorgersene; s'alzò in piedi e sparò, alla cieca. Dopo il colpo s'udì uno scoppio. Aveva fatto scoppiare il pneumatico d'un trattore. Pelaez cascò a sedere per il rinculo della sua doppietta. Dal bulldozer tutte le armi aprirono il fuoco nello stesso momento in cui il matto si rizzava in piedi. Il colpo nel petto lo spinse all'indietro e lo rovesciò sul pavimento. Il caporale García sporse la canna del suo mitra e sparò una raffica e poi un'altra. Pelaez strisciò per terra. Aveva il petto squarciato e il cuoio capelluto gli penzolava sugli occhi. A tentoni cercò il mitra di Ignacio. Il delegato glielo mise fra le mani. Il matto si gettò all'indietro il cuoio che gli copriva la fronte e il sangue gli corse lungo la schiena. Avanzò in ginocchio fino al buco dove c'era stata la porta e uscì. La pioggia gli nettò gli occhi. Scaricò il mitra prima che un'altra raffica lo sollevasse dal suolo fino a drizzarlo quasi in piedi. Il suo corpo giacque sul marciapiede, con le braccia abbandonate verso il tombino.

Torito si mosse con difficoltà. Sovraccarico, con i suoi lisci copertoni aderenti al suolo bagnato, corse lungo il campo d'avena. Cervino tentò di farlo sollevare. L'apparecchio, spinto al massimo, s'elevò di cinque metri e tornò a terra con uno scricchiolio della fusoliera. Il campo era completamente al buio. A cento metri, la luce della casa del porcaro Rodríguez evitava che il pilota si sentisse sopraffatto dalla solitudine della pampa. Cervino calcolò che la cinta di fil di ferro doveva essere lontana. Attese un lampo per saperlo. La pioggia sul motore dell'aereo produceva strida come quelle di mille barbagianni. In lontananza tutto era fragore. Un lampo che durò un secondo gli fece vedere che aveva calcolato male. Il recinto era a cinquanta metri. Cervino fece girare l'aereo in senso opposto. L'apparecchio era scosso dal vento e dalla forza del motore. Il pilota prese una bottiglia di gin da una borsa e bevve finché non rimase senza fiato. Ci fu un altro scoppio di

luce e Cervino vide l'orizzonte.

Sorrise. Con i palmi delle mani accarezzò il cruscotto dell'apparecchio. «Coraggio, Torito, che ce l'hai duro. Dàì, coraggio.» Accelerò a fondo. Le ruote slittarono e poi corsero sull'avena. Vicino al recinto, Torito decollò; s'innalzò di venti metri e perse quota. Ansimò. Tutta la fusoliera vibrò e si riprese, come se la forza di Cervino l'aiutasse. Salì lentamente, spinto dal vento. L'altimetro non aveva mai funzionato, ma grazie alla luce della casa del porcaro, Cervino calcolò che doveva trovarsi a più di cinquanta metri. «Bravo Torito!» gridò, e cercò la bottiglia di gin.

Juan sapeva che non era possibile contare sulla memoria del matto Pelaez, ma corse il rischio. Dopo aver avvisato i primi abitanti della strada di far correr la voce di accendere le luci, decise di giocare un'altra carta disperata. Pedalava forte sospinto dal vento per il sentiero inghiaiato. Si rendeva conto che gli occhi non gli servivano a niente. La pioggia e la notte fitta l'avevano trasformato in un automa. Arrivato alla curva della prima balza, finì dritto filato contro la cinta di fil di ferro. Fece una capriola e sprofondò nel fango. S'alzò lentamente, reggendosi a un paracarro. I suoi piedi sguazzarono in un fosso. Intravedeva soltanto ombre, vaghe immagini d'alberi e nuvole nere. La pioggia gli batteva sul viso e sul corpo appena coperto da una camicia. Cercò a tentoni la bicicletta. «Porca vacca», si diceva, mentre riusciva a reggersi con le gambe nel fango. La cromatura del manubrio brillò sotto un lampo e Juan vide, a cinquanta metri, il deposito della manutenzione stradale. Afferrò la canna, poi il seggiolino e s'alzò. Si accorse che la ruota davanti aveva perso la sua simmetria. Se la cacciò fra le gambe, girò il manubrio con tutte le sue forze e la raddrizzò. Montò e riprese a pedalare con furia. I tuoni, seguiti da vipere di luce, gli infondevano un certo timore. Stava arrivando alla baracca. Quando fu vicino, sentì una martellata secca sul ginocchio destro e il suo corpo finì di nuovo a terra. Un dolore lancinante e un rapido brivido gli percorsero la gamba colpita. Sentì la bocca piena d'un sapore dolce e sputò. Non seppe se era fango o sangue. Prese a muovere le mani a tentoni finché non s'aggrappò a un tronco e s'alzò in piedi. «Che coglione, non aver visto la staccionata!» disse ad alta

voce. Si chinò e passò con difficoltà fra le sbarre di ferro. Strascicando la gamba ferita camminò fino alla baracca. Il portone sembrava insormontabile, ma la finestra era fragile, di legno vecchio e rinsecchito. Girò da una parte all'altra fino a trovare una pietra di grandezza appropriata. Prese a colpire un'imposta che tardò cinque minuti a spezzarsi. Juan s'arrampicò fino al vano e saltò dentro. Cadendo, il dolore che provava alla gamba gli salì fino agli occhi. Li chiuse e strinse le palpebre con tutte le sue forze. Cercò i fiammiferi in una tasca. Erano bagnati. S'appoggiò alla parete e si mise a tastarla fino a raggiungere il portone. Poi trovò l'interruttore della luce. Accese. Sbatté le palpebre finché non s'abitò al chiarore. Il vento soffiava talmente che la lamiera del tetto sembrava sul punto d'essere strappata via dalle travi. Si mise a cercare. In una cassetta c'era la dinamite, con micce lunghe e asciutte. Ne prese dieci candelotti. Li avvolse in un pezzo di tela cerata, li legò con un fil di ferro arrugginito e se li appese alla cintura. Poi trovò una lanterna. Era cromata e aveva il timbro della manutenzione stradale. Spense la luce. Saltò giù dalla finestra e camminò fino alla staccionata. La gamba non gli faceva più tanto male.

«Fermi! Non sparate più!» gridò Suprino ai suoi uomini. Fra il buio e la cortina d'acqua non si poteva più distinguere di chi fosse quel corpo che era disteso lungo il marciapiede del municipio. Raggiunse Rossi e Reinaldo dietro il bulldozer. «Secondo me è Ignacio,» disse Suprino. «E' uscito per morire come un eroe, quel coglione.»

«In quanti sono ancora dentro?» chiese Reinaldo. «Mateo, Juan e García,» rispose Suprino. «Si arrenderanno. Non servono a niente,» aggiunse Reinaldo. Suprino guardò Rossi. «Dove s'è cacciato il commissario?» è sparito. «Se ne sarà andato,» disse Reinaldo; «dev'essergli venuta la caghetta.»

«Bene,» l'ufficiale Rossi alzò la voce, «sono io il capo adesso.» Guardò un agente che aveva perso il berretto ed era fradicio. «Tu, porta l'altoparlante.» L'agente corse via e tornò subito con un megafono. «Adesso gli diciamo che s'arrendano,» disse Rossi. «Da' a me,» Suprino gli tolse l'apparecchio. La pioggia s'infittiva e il calore era scomparso dai corpi zuppi. I civili s'erano seduti sotto il bulldozer.

L'acqua che veniva giù come un ruscello lungo la strada urtava contro i loro corpi, ma ciò nonostante riuscivano a fumare. Suprino entrò nella cabina della spazzatrice, lasciò la porta aperta e parlò col megafono. «Mateo! García! Juan! voi non avete nessuna colpa!» Fece una pausa. «Ignacio è morto! Non battetevi per niente!» Un'altra pausa. «Se uscite non vi succederà nulla!» Nessuno rispose. «García! Ti riconosceremo il grado di caporale!» Suprino guardò attraverso la pioggia ma non vide nessun movimento sulla soglia del municipio. Ruminò una parolaccia. «Vi diamo cinque minuti, capito? Se non uscite vi sbattiamo giù l'edificio col bulldozer! Vi fucileremo, cazzo.» Si guardò l'orologio. Pensò che non potevano aspettare un minuto di più. Scese dalla cabina e camminò verso il bulldozer. Di fronte alla macchina si chinò e guardò i civili.

Uno di loro, che riposava appoggiato a una ruota, gli restituì lo sguardo. «Senta, signore,» disse, - «E' un gran casino.»

«Sciacquatevi la bocca e uscite di lì che gli mandiamo il bulldozer addosso.» Il giovane scosse il capo. «Basta così, vecchio. finiamola di giocare. Adesso comandiamo noi.» Uscirono l'uno dietro l'altro. Il primo appoggiò la sua doppietta contro il petto di Suprino. «Adesso li staniamo e non ne resterà uno vivo, capito?» «Certo,» disse Suprino. «Ma non innervositevi Io so quello che devo fare.»

«Lei è un coglione. Non ci beccheremo una polmonite per colpa sua. Adesso vedrà come bisogna trattare quella razza lì.»

«Mi hanno confuso col matto,» disse Ignacio.»

«Hanno messo in moto il bulldozer!» gridò García. «Sembra che vogliano venirci addosso. Meglio se ci arrendiamo.»

«Il caporale ha ragione,» disse Mateo. «Mi conserveranno il grado,» disse García. «Non te lo conserveranno,» s'infuriò Ignacio. «Se rimani, domani sarai sergente.»

«Adesso?»

«D'accordo, adesso. Scrivi, Mateo, fagli la promozione.» L'impiegato andò alla macchina. «Loro pensano che io sia morto,» disse Ignacio; «glielo lasceremo credere. Parla tu e di' che vi arrendete, ma che avete bisogno di garanzie. Che facciano venire i giornalisti.»

«E poi?»

«Lo vedrai, sergente; glielo ficcheremo in culo.»

«Sergente! In un solo giorno da soldato semplice a sergente!»

«Per questo ti batti.»

«Certo. Adesso gli parlo.» S'avvicinò al buco dell'uscio e gridò:

«Ufficiale Rossi!» Ci fu un breve silenzio. «Chi è?» gridò Rossi. «Sono il sergente Garcia!»

«Che sergente?»

«Sergente Garcia, cazzo!»

«Esci, cazzo, o vi facciamo a pezzi!»

«Vogliamo garanzie! Fate venire i giornalisti!» Mateo porse una scheda a Ignacio. Il delegato firmò. «Eccoti sergente,» disse Mateo. Garcia si voltò e guardò il delegato. «Grazie, don Ignacio. Gliene sono riconoscente.»

«Tu, Mateo, porta la caraffa della cucina. E una bottiglia di cherosene,» disse il delegato. «Cosa vuol fare?»

«Lo vedrai. Prega che continui a piovere.» Mateo andò in cucina e tornò con la caraffa e una damigiana. «Garcia, digli che fra tre minuti uscite. Il sergente gridò: «- Ehi, Rossi!»

«Cosa?»

«Usciremo fra tre minuti! Ci sono i giornalisti?»

«Sono qui!» Ignacio e Mateo ammicciarono panche, carte e sedie vicino a dove prima c'era l'uscio. Poi, il delegato innaffiò tutto con cherosene e ci posò sopra la caraffa. «Adesso voi vi arrendete,» disse «Chi deve arrendersi?» chiese Garcia «Voi.»

«D'accordo,» - disse Mateo «Tutto questo per poi arrenderci?» protestò il sergente. «Non possiamo fare altrimenti. Se usciamo tutti da dietro ci crivelleranno di pallottole»

«Che s'arrenda Mateo, che qui non serve.»

«Anche tu.» Garcia guardò il delegato. Sorrise con amarezza. I suoi denti sporchi di tabacco avevano una certa fierezza. «Cosa le succede? Vuole scappare da solo?»

«Lo sai che non scapperò.»

«Be', dovunque lei vada, io la seguirò. O crede che se m'arrendo mi faranno una festa?» Ignacio lo guardò. Dovette sorridere. Con una mano strinse la spalla del poliziotto. Poi guardò l'impiegato municipale.

Mateo andò fino all'uscio. Si girò. «Si riguardi, don

Ignacio,» disse. «Certamente, sta' tranquillo.» Mateo s'affacciò e gridò: «Sono Mateo! Esco!»

«Alza le mani!» gridò Rossi. Mateo alzò le braccia e uscì. La pioggia gli inzuppò i vestiti non appena arrivò sul marciapiedi. Passò sul corpo del matto Pelaez. Mentre attraversava la strada pensò a sua figlia.

L'acqua gli copriva i polpacci. Due civili uscirono a cercarlo. Il cielo rabbrivì in un fulmine che sventrò le nuvole e il rimbombo riecheggiò. Spinsero Mateo fin dietro il bulldozer, dove aspettava Suprino. «Io non volevo rimanere,» disse. Suprino gli sferrò un cazzotto sul naso. Mateo cadde contro la cabina. Un civile lo colpì nella pancia con la canna del suo mitra. L'impiegato scivolò di spalle all'enorme ruota della macchina e il sangue gli riempì la bocca. Mentre cadeva cominciò a soffocare e sputò. I pantaloni bianchi del civile si macchiarono di rosso all'altezza delle ginocchia; Mateo rimase seduto e la sua testa si rovesciò su una spalla. «Figlio di puttana! Ti faccio la pelle!» ruggì il ragazzo con i pantaloni macchiati. Alzò il mitra e col calcio scaricò un colpo sul capo dell'impiegato municipale. I suoi capelli diventarono subito rossi e il sangue gli corse dolcemente lungo la giacca. Suprino s'interpose fra Mateo e il civile. Il ragazzo sollevò la canna della sua arma e la puntò contro il naso del segretario del partito.

«Squagliatela!» disse con voce nervosa. «Squagliatela o sistema anche te!» Suprino si scostò. Guardò Rossi «Prendilo. Portalo al commissariato.» Rossi esitò dinanzi al civile che continuava a puntare. «Fermo lì,» minacciò il ragazzo. «Lo lasci a me.» Si chinò e guardò la faccia di Mateo. Aveva gli occhi chiusi. Il civile tirò fuori un piccolo coltello a serramanico e lo aprì con un rumore breve e sicuro,

L'avvicinò alla gola di Mateo e premette. La lama lacerò la pelle. L'impiegato ebbe un sobbalzo e aprì gli occhi. «Non... non ammazzatemi,» balbettò. «I... Ignacio è... vi... vivo...» Il civile sollevò il capo e guardò Suprino. Sorrise. «Cosa gliene pare, vecchio?» la sua voce era meno sicura. «Sta prendendola per il culo.» Suprino si chinò e prese Mateo per il bavero. Quando lo scosse, il coltello del ragazzo entrò un po' di più nella gola ferita. «Cosa dici?» la voce di Suprino era un ruggito. «Parla o ti strappo la testa!» Mateo serrò gli occhi con forza e

tremò. La sua bocca si riempì di schiuma. Sputò di nuovo ma non aveva quasi più fiato. Un liquido scuro scivolò sulla sua camicia. Fece uno sforzo. La sua voce non aveva nessun tono. «S... st... sta... scap... pando...»

«Chi è quel morto?» chiese il civile e indicò il marciapiede. «Pelaez... il mat...» tentò di continuare ma le parole gli rimasero fra i denti.

«Il matto Pelaez,» disse Suprino. Gli uomini si guardarono. Rossi prese a calci il caduto nelle costole. Il corpo si mosse appena. Guzmàn e Reinaldo s'avvicinarono al luogo. Reinaldo guardò per un momento Mateo.

Poi si rivolse a Suprino. «Cosa facciamo?» disse con tono preoccupato. «Metti in moto il bulldozer. Adesso gli buttiamo giù la tana.»

«Cosa ne faccio di questo?» Rossi indicò Mateo. «Fucilalo.»

«Come?»

«Ti dico di fucilarlo.»

«E' pazzo.»

«T'ho detto di fucilarlo, cazzo! O vuoi che faccia fottere te?» Rossi lo guardò negli occhi. Ardevano nella pioggia. Accanto a Suprino, il civile teneva puntato il suo mitra. «Mi sembra troppo,» disse Guzmàn. «Dopotutto non è con lui che ce l'abbiamo. Possiamo lasciarlo nel commissariato.»

«Perché racconti tutto? C'è un giornalista in giro, e domattina arriveranno quelli di Buenos Aires se non ci sbrighiamo. Siamo dentro fino alle orecchie.»

«Non mi va. Se lo ammazzate io mollo. E' troppo.» Si guardarono. Il civile spinse Rossi contro il bulldozer. «Dài,» gridò. «Fa' quello che t'hanno ordinato!»

«Va bene,» disse Guzmàn. «Io me ne vado. Non voglio saperne niente.» Si mise ad attraversare la strada. Tutti gli sguardi lo seguirono. Quando arrivò al cerchio di luce che scendeva dal lampione, il civile cacciò un grido «Guzmàn!» Il banditore si girò. La raffica del mitra lo spinse nell'ombra. Serrò le braccia sullo stomaco e fece quattro passi alla cieca. La seconda scarica lo colpì nelle gambe. Cadendo urtò il capo contro l'asfalto. Ebbe un ultimo spasimo e rimase quieto. Il civile s'avvicinò e da tre metri sparò ancora sulla massa. Il corpo rotolò finché non rimase floscio e ridicolo. Il ragazzo tornò sui suoi passi e prese di mira il gruppo. Li guardò uno

per uno. Poi fissò i suoi occhi in quelli di Suprino. «Avevamo bisogno d'un morto, no?» disse. Nessuno gli rispose. Rimasero per un momento in silenzio. Il primo a muoversi fu l'ufficiale Rossi. «Tu, aiutami,» disse a Reinaldo. Si chinarono, presero Mateo per le braccia e lo misero in piedi. L'impiegato municipale strascicava le punte delle scarpe. La sua testa ricadeva su quella di Reinaldo, che si sentì lo stomaco sossopra. Arrivarono al trattore. Rossi spinse Mateo contro il paraurti. Il corpo cadde chino in avanti. Il poliziotto tirò fuori la sua pistola. Reinaldo lo guardò.

Rossi sparò due volte e rimase immobile, come se osservasse qualcosa d'estraneo e d'inafferrabile. Reinaldo si mise a vomitare. La strada s'illuminò d'un bagliore rosso. Dalle finestre del municipio cominciarono a uscire furiose fiammate. La facciata dell'edificio scoppiò vomitando mattoni e pezzi di legno. Suprino e i civili corsero alle cantonate. Solo Reinaldo e Rossi rimasero fermi dove si trovavano.

Il poliziotto udì quando Mateo gemette per l'ultima volta. Ignacio e il sergente Garcìa uscirono strisciando nel cortile. Quando udirono l'esplosione corsero fino a una parete laterale e si gettarono su un'aiuola di fiori. Il cielo prese a illuminarsi per il fuoco. Ignacio vide un uomo rannicchiato su un tetto vicino. Gli voltava quasi la schiena. Il delegato attese che l'uomo s'alzasse in piedi. Allora sollevò la doppietta e premette il grilletto che fece un rumore secco. L'uomo non si mosse. «Mi si sono bagnate le cartucce,» disse Ignacio. «Sparagli tu.» Garcìa s'inginocchiò, alzò il mitra e sparò. L'uomo cadde con mezzo corpo fuori dal tetto. Un braccio gli penzolava nel vuoto. «Andiamo,» disse Ignacio. S'arrampicarono sul muro divisorio e saltarono nel retrocortile accanto. Un gallo prese a strillare come se fossero venuti a cercarlo; le galline saltarono, cieche, sul terreno bagnato.

Garcìa inciampò in una massa bianca che starnazzò e spiccò un salto. Ignacio aprì una porta di rete metallica ed entrarono nel cortile. La casa era sempre al buio. Scavalcarono un altro muro e poi passarono su una siepe di ligustri. Dietro, trovarono una veranda che dava sulla strada. Avanzarono. Ignacio s'affacciò in strada. C'erano poche auto che avevano l'aspetto di essere abbandonate da molto tempo. Scivolarono lungo il marciapiede fino ad arrivare all'angolo. Lì, quasi sotto il

lampioni, Ignacio vide il camioncino che aveva venduto a Suprino. Era parcheggiato davanti alla casa del segretario del partito. Era un Ford A con la capotta di tela. Ignacio si ricordò che era sempre stato lento a mettersi in moto. Cercò la manovella nella cabina, sotto il sedile. Poi andò fino al paraurti e la sistemò con difficoltà. La fece girare due, tre volte, finché il motore non s'avviò. Salirono. Il sedile era fradicio. Ignacio strinse i denti, ingranò la prima e cominciò a mollare la frizione. Tutta la carrozzeria tremò. In quel momento, udirono una voce giovane. «Fin qui siete arrivati, ragazzi.» La canna della doppietta s'appoggiò contro il capo di Ignacio. Il sergente Garcia, con un movimento quasi impercettibile, avvicinò la mano destra al grilletto del suo mitra e vi mise accuratamente un dito sopra. «Scendete con le mani in alto,» disse il ragazzo. Garcia premette il grilletto. La porta del camioncino volò, strappata via dall'impatto. Il corpo del giovane saltò all'indietro e si rovesciò torcendosi in mezzo alla strada. Il camioncino spiccò un balzo e si fermò. «Gira la manovella!» gridò il delegato. Garcia aprì la porta che rimaneva e corse verso il muso del Ford. Girò la manovella più volte. Ignacio ricordava che era sempre stato un motore bizzoso quando vide i sei uomini che li tenevano sotto mira. Suprino disse: «M'hai fatto passare una brutta giornata, Ignacio.

Ti conviene metterti a pregare.» La bicicletta salì sull'asfalto, tracciò una esse e poi si raddrizzò. Juan cercò di pedalare più in fretta ma era sfinito. Quando udì l'esplosione era a mezzo isolato dalla piazza. Sollevò il capo per vedere il fuoco sopra le case. Per un momento ebbe la sensazione che i candelotti di dinamite sarebbero stati inutili. Tirò la bicicletta contro il primo albero della piazza e s'internò fra le aiuole di papaveri. Un operaio della squadra gli sbarrò il passo. Poi, altri li raggiunsero di corsa. Juan si staccò il pacchetto dalla cintura e lo consegnò al primo uomo che lo raggiunse. «È dinamite, compagno,» disse. «Dinamite!» gridò un operaio con la faccia da indio. «Dinamite da ficcare in culo ai gorilas!» Juan si sedette sotto un albero folto, dove la pioggia entrava appena. Un uomo basso e panciuto s'avvicinò e gli porse una bottiglia di vino. Juan ne bevve un sorso. Poi s'appoggiò contro l'albero e s'addormentò.

Il commissario Llanos stava scomodo. Lo infastidiva soprattutto il prurito alla testa, che lo costringeva di continuo a grattarsi contro la parete. Se non altro, pensò, quelli che l'avevano lasciato lì avevano scelto un angolo fra due pareti che gli permetteva di fregarsi con una certa facilità. Aveva le mani e i piedi ben serrati e i suoi tentativi per slegarsi erano stati inutili. Il fazzoletto che gli copriva gli occhi premeva troppo sulle orecchie, ma riuscì a udire una porta che s'apriva. Poi, qualche passo su una scala di legno. Udì che qualcuno si fermava vicino a lui e lasciava qualcosa di pesante su quello che Llanos immaginò fosse un tavolo. «Come va, commissario?» disse il nuovo venuto. «Così così,» rispose a disagio. La testa gli prudeva di nuovo. «Le va di farsi un bicchierino con me?»

«Mi piacerebbe,» disse Llanos, «mi mancava proprio la compagnia. I passi s'avvicinarono e il commissario sentì certe mani rozze e ossute che gli strappavano via dagli occhi il fazzoletto. Il posto era in penombra. La scarsa illuminazione veniva da una lampada a cherosene il cui lucignolo sprigionava un fumo nerastro. Llanos sbatté le palpebre per un po' ma s'abitua subito alla luce fioca. Si chinò per grattarsi la testa contro la parete e poi guardò l'uomo. «Ho un prurito della malora.» Quello che stava in piedi era alto e robusto. Aveva la testa coperta da una calza da donna alla quale aveva fatto due buchi all'altezza degli occhi.

Indossava un giubbotto di cuoio nero e un paio di pantaloni molto stropicciati. Lungo il giubbotto scorrevano rivoletti d'acqua. Scosse il capo e qualche goccia spruzzò il commissario. «Continua a piovere,» disse il poliziotto. «A catinelle.» Llanos lo guardò con maggior attenzione. «Lei è di qui?» chiese. L'incappucciato non rispose. «Me lo offre il bicchierino?»

«Adesso.» L'uomo andò al tavolo, aprì una sacca, tirò fuori una bottiglia e le tolse il tappo. Bevve un sorso e s'avvicinò al commissario. «Devo farla bere come col biberon.»

«Non mi slega?» Il commissario aprì la bocca e l'incappucciato gli ficcò il collo della bottiglia fra i denti. Llanos inghiottì un paio di sorsi e poi si strozzò. «Scusi,» disse l'uomo; «l'ho inclinata troppo.»

«Fin quando mi terrà così?»

«Fino alle sette. Se non ricevo un altro ordine, passate le sette la fucilo.» Llanos rabbrivì. «Non scherzi. Chi gliel'ha ordinato?»

«I ragazzi. Fino alle sette, m'hanno detto. Se non arriva qualcuno con un altro ordine...»

«Cazzo!» disse il commissario. - E in quanti siete?»

«Se non lo sa lei.»

«Che ne so io,» riprese a grattarsi contro la parete; «io non ci capisco niente.» Fece uno sforzo per cambiar posizione. «M'hanno messo il culo contro un'asse. Mi fa male.»

«Commissario.»

«Cosa c'è?»

«Le slego le mani. Soltanto le mani, così può grattarsi la testa. Non cercherà di fare il furbo, no?»

«Cazzo, non so come ringraziarti, giovanotto.»

«Non s'immagini che sia un coglione. Ho una doppietta.»

«No, non scaldarti, dàì.» Gli slegò le mani. Il commissario mosse le dita per sgranchirle e poi si tolse una cispà. «Adesso sì, dammi la bottiglia.» Gliela porse. Llanos bevve due sorsi abbondanti e respirò a fondo. Guardò l'uomo che aveva davanti stagliato contro la luce della lampada. «Quanti anni hai?»

«Ventiquattro.»

«Non avrai il coraggio di ammazzarmi così.»

«Così come?»

«A sangue freddo.»

«Le cose stanno così, commissario.»

«Bisogna esser vigliacchi per uccidere un uomo legato.»

«La slegherò.»

«E' lo stesso, cazzo, non è una bella cosa.»

«Alle sette passate, m'hanno detto.»

«Che ore sono?»

«Le tre e un quarto.» La manopola di bronzo spappolò la mandibola di Ignacio. Il delegato cadde sullo schedario dei conti in banca e percepì, vagamente, che qualcosa gli si conficcava nella schiena. Sentì che masticava i suoi stessi denti. L'aria si faceva strada con difficoltà verso i suoi polmoni. Vide arrivare la scarpa sulla sua faccia. Riuscì a schivarla, ma il colpo lo centrò nel petto. L'ufficio sparì per un istante, ma

poi s'illuminò di nuovo e il delegato vide tutto a stento.

Le immagini oscillavano. Qualcuno gli prese una gamba e lo trascinò per un paio di metri. Due uomini lo sollevarono per stenderlo su qualcosa che a Ignacio sembrò una scrivania. Chiuse gli occhi e tentò di sentire le voci che gli s'incrociavano intorno, ma gli era impossibile captare un segnale coerente. Un ronzio acuto gli sconvolse il capo e gli si allontanò nel cervello. Udì come dalla sua gola usciva un ruggito. Il suo stesso grido gli diede una sensazione di orrore. Fece uno sforzo per aprire gli occhi ma le palpebre gli pesavano come cortine di piombo.

Alla fine, afferrando con le mani i bordi del tavolo, riuscì a sollevarle. Vide un punto rosso, fumante. Un fuoco solido premette contro i suoi occhi. Sentì che la sua testa era un marasma di dolori che non riuscivano a fondersi in uno solo. Chiese a se stesso di morire. L'edificio municipale cominciava a crollare. Il pesante camion dei pompieri giunse con solo tre uomini a bordo, mentre faceva suonare la sirena che chiamava altri volontari. Tutto il paese sembrava tinto d'un rosso tenue. I pompieri s'erano messi le uniformi di fretta e ora non riuscivano a srotolare la pompa rinsecchita. Il comandante pensò che se Dio continuava a buttar giù acqua, l'edificio si sarebbe spento da solo.

Ma prima doveva isolare il fuoco dalle case vicine. A ogni modo, il problema non era da poco. La gente stava sempre in strada, s'accalcava sui marciapiedi e intralciava il lavoro. Dalla piazza spuntarono otto uomini. Attraversarono l'incrocio e si mescolarono agli abitanti. Ognuno aveva un candelotto di dinamite. Il giornalista di Tandil che era rimasto in paese dopo la conferenza-stampa, s'avvicinò all'angolo della piazza. Pensò che non aveva mai visto niente di simile. Uomini che sparavano per le strade, morti, feriti e ora un incendio. Un ragazzo alto, dai capelli molto corti, che era nascosto nell'ombra d'un atrio, lo prese per un braccio e lo tirò verso l'oscurità. «Lei è un giornalista, no?»

«Bene. Dica a Suprino e all'intendente che liberino Ignacio prima delle sette. Se a quell'ora il delegato non si trova sotto la pensilina della stazione, troveranno lì il cadavere del commissario Llanos.»

«L'avete sequestrato?»

«Diciamo che è prigioniero di guerra,»

«Chi è lei?»

«Non importa.»

«La polizia ha il delegato?»

«Sì. è meglio che li cerchi subito perché staranno ammazzandolo. Lei ha visto cos'hanno fatto a Mateo e all'altro, no?»

«Guglielmini non permetterà che si continui a uccidere gente.»

«Vada a vedere. E si sbrighi se vuole servire a qualcosa.» Sopra le case, a cento metri da terra, passò l'aereo. L'uomo alzò il capo come se potesse vederlo attraverso il soffitto. Quando il giornalista stava per andarsene, lo prese di nuovo per il braccio. «Chieda anche di un agente che si chiama Garcia, che lo mollino col delegato.»

«Voi siete pazzi. Credo proprio che se le cose continuano così arriverà l'esercito.»

«Anche noi lo crediamo. Per questo abbiamo fretta.» Il giornalista s'allontanò; quando giunse all'angolo, vide che tutte le luci delle case si accendevano lungo la strada principale, Udì più vicino il rumore dell'aereo. Cervino guardò il fuoco e il suo bagliore riflesso sul parabrezza. Torito fremeva spinto dal vento e dai rovesci d'acqua. Gli scoccò arrivar tardi. Tuttavia, non riusciva a immaginarsi cosa stesse succedendo in basso. Se Suprino e Llanos avevano incendiato il municipio era possibile che Ignacio si fosse arreso. O forse l'avevano ucciso. E Juan, dov'era? Tutto il piano s'era complicato. Doveva decidere da sé cosa fare. Quando puntava in basso, scorgeva andirivieni nervosi davanti all'edificio del municipio, ma il riflesso delle fiamme e il velame d'acqua gli impedivano di vedere con precisione cosa succedeva. D'improvviso, le luci della strada centrale s'accesero. Cervino si tranquillizzò. Mentre cercava l'estremo dell'improvvisata rotta, concluse che il bombardamento sarebbe stato comunque proficuo. Frenò la velocità del motore e lasciò che Torito planasse, che il vento lo trascinasse fuori dal paese. Non gli sarebbe stato difficile entrare a bassa quota in quel corridoio. Pensò che il suo tentativo sarebbe diventato più pericoloso quando il fuoco del municipio si sarebbe trovato vicino e non gli avrebbe lasciato vedere dinanzi a sé. Doveva calcolare l'impulso del vento, l'altezza dei cavi, la potenza del motore. Si disse che questa era

l'impresa più difficile che Torito e lui avevano affrontato nei dodici anni che erano stati insieme. Virò di 180 gradi nell'oscurità e vide di nuovo il fuoco in lontananza. Allora sentì che il motore si arrestava e vide l'elica ferma davanti ai suoi occhi.

Senza difesa, Torito rimase in preda al capriccio del vento. Cervino calcolò che non era troppo lontano da terra. Non riuscì a evitare un senso di dispiacere, come se si vedesse tradito da un amico. «Nei pasticci, no, Torito.» brontolò. Premette l'acceleratore. Al secondo tentativo, il motore si mise in moto, ma si fermò di nuovo. Mentre insisteva, Cervino pensò che lo spargiconcime doveva essersi bagnato. Vide una fila d'alberi appena sagomati fra la pioggia e decise di ammortizzare l'urto con i rami. In quel momento, Torito ruggì e si lasciò accelerare a fondo. Lentamente riprese quota. Cervino colpì il cruscotto con i pugni e gridò: «Coraggioso il mio Torito, cazzo!» Alzò la bottiglia di gin e buttò giù una sorsata. «Alla salute, amicone!» gridò e rovesciò uno schizzo sul vecchio cruscotto. «Merda! Gli faremo venir la caghetta!» Si lanciò verso il fuoco ed equilibrò l'impatto del vento. Lasciò che Torito perdesse quota fin quasi a toccare le capotte delle auto. Allora accelerò a fondo. Ai lati, le luci delle case sfilavano a una velocità vertiginosa. Cervino vide il riflesso che mutava di colore sulle ali dell'aereo. Sollevò la leva che apriva il serbatoio e il carico cominciò a scendere dolcemente, mescolato alla pioggia.

Juan dormì mezz'ora. Alle quattro, Moràn lo svegliò tastandogli una spalla. «Riposato bene?» Gli facevano male i muscoli delle gambe e aveva gli occhi appiccicati da una pasta secca. Se li stropicciò con le mani e riuscì ad aprirli. Vicino a Moràn c'era un altro uomo. «Il compagno qui è il nostro capo,» disse Moràn. La pioggia batteva furiosamente contro le cime degli alberi e il cielo rimbombava di continuo. Juan s'alzò in piedi a fatica. Appoggiò le mani sulle ginocchia doloranti e piegò il busto. Alzò lo sguardo e guardò il tizio che stava vicino a Moràn. Era un uomo sulla trentina, dai capelli neri un po' lunghi, ciglia folte e occhi grigi che guardavano con serenità dal volto abbronzato. Sul labbro superiore aveva un neo. Sembrava simpatico. Portava un paio di blue-jeans, una camicia a righe e un giubbotto di tela rigida. Aveva una pistola

appesa alla cintura. «Un buon lavoro,» disse con un sorriso. «Tutto per niente,» rispose Juan e si passò le mani sulla testa. «Perché?» chiese l'uomo. «Dov'è Ignacio?» L'hanno preso. Juan scosse il capo. «Vede? Tutto per niente.»

«Lo libereremo,» disse l'uomo. Juan lo guardò negli occhi. «Come?» «Lo vedrà. Vuol darci una mano?»

«Mi piacerebbe bere qualcosetta prima. Sono un po' fiacco.» Moràn s'allontanò e tornò con una bottiglia di vino. Juan si sciacquò la bocca e sputò. Poi si mise a deglutire affannosamente. Quando la bottiglia arrivò alla metà, la restituì. «Cosa bisogna fare?»

«Lei piazzerà qualche candelotto alla banca. Alle quattro e mezza in punto.»

«Da quale parte?»

«Salga sul tetto. Vicino alla cisterna dell'acqua troverà un lucernario chiuso da sbarre di ferro. Rompa il vetro, leghi i candelotti con del filo robusto e li ficchi fra le sbarre. Accenda le micce alle quattro e venticinque. Il lucernario è sopra il cesso, molto vicino all'ufficio di Guglielmini.»

«Sono pronto,» disse Juan. Un uomo gli porse un vecchio giubbotto di cuoio, quattro candelotti di dinamite, una scatola di cerini e un gomito di filo, il tutto avvolto in tela cerata. Juan s'infilò il giubbotto, salutò e prese a camminare. Lasciò che la pioggia gli scorresse sulla faccia fino a svegliarsi del tutto. Sollevò lo sguardo e vide il cielo nero. Di tanto in tanto qualche lampo gli permetteva di scorgere le nuvole. Tornò dove stavano i due uomini. «Ho dimenticato il cannone,» disse. Moràn gli allungò la sua pistola. Juan se la cacciò in una tasca del giubbotto. Uscì dalla piazza, fece un giro intorno all'isolato e spuntò all'angolo del municipio. S'infilò fra la gente che si assiepava per vedere l'incendio, protetta soltanto da ombrelli o da giornali. Arrivò davanti al camion dei pompieri e si fermò un istante.

Si toccò il giubbotto e si accorse che i candelotti non erano lì. Sentì che qualcuno lo chiamava. Si voltò. Una donna gli porse l'involto d'incerata. «Le è caduto,» disse. «Grazie,» rispose Juan. Sistemò il pacchetto serrandolo con la cintura e proseguì il suo cammino. Quando arrivò nella strada che dava sul retro della banca, avanzò incollato contro la parete. Vide un civile che dormiva in un'auto; dal finestrino spuntava la canna di una

doppietta. Juan si guardò ai lati. La strada era vuota. Scivolò dolcemente verso la porta dell'auto dove russava con la bocca spalancata il giovane con la doppietta. Con un movimento rapido estrasse la pistola e gliel'appoggiò contro i denti. Poi spinse la canna che entrò fino in gola. Il ragazzo ebbe un sobbalzo. «Molla la doppietta, pivello. Coraggio!» Il civile lasciò cadere l'arma sul pavimento dell'auto. Juan si scostò un po' e aprì la porta.

Il ragazzo inciampò uscendo. Juan gli puntò la pistola contro il capo. «Niente scherzi, tranquillo.»

«Se mi tocchi ti faranno a pezzettini, stronzo.» «Addirittura,» disse Juan. «Siete in molti?»

«Abbastanza per te.»

«Bene. Restatene lì tranquillo.» Juan indietreggiò fino all'auto. Senza smettere di tenerlo di mira frugò sul pavimento finché non trovò la doppietta. La sollevò e gliela mostrò. «Senza questa sei una merda. Non vali niente.» L'altro si mise a ridere forzatamente. «Butta giù i cannoni e vediamo chi vale di più.»

«No, mio caro. Chi ha in mano questa, comanda,» gli spinse la pistola contro la pancia. Il civile lo guardò fissamente. Assaporò ogni parola. «Comunista di merda.» Juan lo colpì al mento con la pistola. Il ragazzo vacillò e si portò le mani al viso. Juan lo picchiò sulla testa e lasciò che cadesse lentamente in avanti. Poi si chinò e lo palpò con cura.

Trovò un distintivo in una tasca dei pantaloni. «Piedi piatti. Sono dei piedi piatti. Una pallottola colpì il muro. Juan si buttò a terra e sparò a casaccio. Rabbrivì rendendosi conto che era rimasto lì troppo a lungo. Cominciò a strisciare fino all'auto per usarla come riparo. Un altro sparo fece scintille sull'asfalto e un pulviscolo caldo gli spruzzò la faccia. Per un minuto, Juan s'incollò all'asfalto, muovendo appena la testa in cerca del suo aggressore. Una scarica di mitra spazzò la strada. «Sono in due, cazzo,» si disse ad alta voce. Un'altra raffica gli permise di vedere che le vampate partivano dal tetto della falegnameria. Il ragazzo che aveva colpito cominciò a raddrizzarsi. Juan non si mosse. Teneva appena sollevata dal suolo la pistola per impedire che si bagnasse con l'acqua che scorreva lungo la strada. Il civile era in piedi, traballante. Un altro sparo penetrò

nella porta dell'auto.

«Non sparate!» gridò il ragazzo. «Sono Raùl, non sparate!» Non aveva visto Juan. Quando udì un'altra raffica si buttò contro l'auto, urtò col corpo sulla capotta e si lasciò cadere in ginocchio. Juan gli mise la pistola contro la nuca. «Di nuovo io, pivello.» Raùl non guardò. Gli bastava la voce. «Da questa non esci vivo,» disse e sputò. «Né io né tu,» disse Juan. «Alzati.»

«Sei matto.» «Alzati ti dico.» Con un ginocchio lo colpì sulla schiena. Il giovane cominciò ad alzarsi con le mani in alto. Gridò: «Sono Raùl! Non sparate!» Juan si strinse contro la sua schiena mentre gli appoggiava la pistola alla tempia. Lo spinse verso il marciapiede della banca. Fecero quattro passi e tuonò un mitra. Raùl si piegò. Juan sentì un colpo smorzato sul petto che lo lasciò per un istante senza fiato. Accompagnò il corpo immobile fino a terra. Guardò verso il tetto della falegnameria. Se volevano sparargli avrebbero dovuto sporgersi troppo. Si tranquillizzò un po'. Rattrappito, corse verso l'entrata d'una casa vicina alla banca. Una pallottola sibilò vicino. Juan si buttò dietro il muretto. Guardò la casa. L'entrata per le auto arrivava fino al retrocortile. Vi s'infilò. Quando giunse nel cortile osservò il muro divisorio. Doveva scavalcarlo per arrivare alla banca. Gli sembrò di essere al coperto dal suo aggressore. Respirò e guardò il suo orologio. Erano le quattro e venticinque. Appoggiò le mani sul bordo del muro, si chinò e reggendosi sulla punta dei piedi s'arrampicò. Di lì salì sul tetto della banca. In alto vedeva il fuoco e le luci mentre il vento e la pioggia lo assalivano. Avanzò fino alla Cisterna dell'acqua e trovò il lucernario. Dentro c'era luce. Aprì il pacchetto, tirò fuori l'involto dei candelotti e proteggendolo col suo corpo accese le micce. Col fiammifero le aiutò a consumarsi. Poi ruppe il vetro col tacco della scarpa. In quell'istante udì il rumore dell'aereo. Sollevò il capo e lo cercò sul cielo nero. «Cervino!» gridò. Non riusciva a vedere Torito, ma lo sentiva sempre più vicino. Lo scoppiettìo delle micce gli bruciò un po' le mani. Rapidamente legò i candelotti col filo e li lasciò cadere dentro la banca. L'aereo ruggiva sul suo capo. Alzò le braccia.

«Cervino, cazzo!» Un lezzo nauseabondo inondò l'aria. Juan sentì qualcos'altro oltre l'acqua scorrergli sul viso. Si passò la

mano e la fiutò. Fece una smorfia di schifo. «Merda, Cervino, gli stai cagando addosso!» gridò e scoppiò in una sghignazzata.

«Mi occuperò poi di te,» disse il civile. Aveva nella mano destra una catena con cui aveva colpito il sergente García sulla schiena. La vecchia uniforme del poliziotto era bagnata e lacerata. Fra i baveri della giubba sbottonata spuntava la camicia sporca e impiestrata d'acqua. Un altro colpo gli aveva lasciato una piccola ferita sulla fronte. Appoggiò le mani alla parete e scivolò a terra. La testa gli si rovesciò in avanti e qualche goccia scura cadde sul pavimento dalla ferita. Gli sembrò di avere qualche costola spezzata. Si volse a guardare il civile; si aspettava un altro colpo, ma udì il chiavistello della cella. Sollevò lo sguardo e vide il ragazzo fuori della cella che si spogliava in fretta. Aveva preso abiti asciutti dall'armadio dove gli agenti conservavano i loro effetti. Lo vide vestirsi e infilarsi nella tasca della giacca la catena e una pistola. Poi uscì per un corridoio. García non ebbe il coraggio di muoversi se non molto dopo.

Infine, quando fu sicuro di esser rimasto solo nel posto di polizia, cominciò a sollevarsi. Appoggiò le mani al muro e si raddrizzò fino a rimanere in piedi. Si sentiva molto stanco. Lentamente camminò verso il letto a castello e si buttò sulla cuccetta di sotto. Era molto dura.

Ricordò le volte in cui aveva rifiutato di dare un materasso a Juan.

Pensò, pure, a quella notte in cui s'era divertito a bagnare con la pompa il matto Pelaez. Non aveva mai supposto che un giorno proprio lui si sarebbe trovato nella cella. Rimase quieto per un momento per evitare le fitte alla schiena e senz'accorgersene s'addormentò. Lo svegliò una voce. «Ehi, García!» Aprì gli occhi e senza muoversi cercò con lo sguardo. La cella e i corridoi erano sempre deserti. «Qui, ehi!» Guardò la finestrella che dava sul cortile. Fra le sbarre vide la faccia di Moràn. «Cosa fai lì?» disse il sergente. Moràn infilò un involto nero fra le sbarre «Stenditi a terra che faccio esplodere la parete.»

«Mi ammazzerai, cazzo.»

«Spingi il letto contro l'altra parete e stenditi sotto, ben incollato al pavimento.»

«No, porca miseria, che mi cadrà il soffitto addosso.»

«Metto un solo candelotto. Sbrigati.» Garcìa s'alzò e si mise a spingere il letto. Lo sistemò contro la parete e poi rimase fermo a guardare Moràn. Il ragazzo stava legando il candelotto a una sbarra con uno spago. Poi passò i fiammiferi al poliziotto. «Accendilo tu che qui piove a dirotto.» Garcìa prese i fiammiferi. Ne accese uno che si spense dopo il primo scoppiettio. «Accendilo,» disse Moràn a bassa voce. Nervoso, Garcìa ne accese un altro. «Non appena s'apre la breccia salta e esci in cortile. Di qui puoi raggiungere la strada. Raggiungi la gente della piazza.»

«Se ne esco vivo. Nell'incertezza aspettami.»

«Non posso,» disse Moràn. «Devo mettere una molotov alla Società rurale. Fra un momento voleranno in merda la banca e la caserma dei pompieri.» «Va bene, fila. Sai dov'è Ignacio?»

«No. Devono averlo ammazzato.»

«Figli di puttana,» mormorò Garcìa. «Accendilo che altrimenti fottono anche te.» Moràn saltò giù e sparì dalla vista del sergente. Il fiammifero acceso gli bruciò le dita e il poliziotto lo mollò. Strinse i denti e ne accese un altro. L'avvicinò alla miccia e la vide ardere con scintille gialle. Restò un momento a guardare e poi si cacciò sotto il letto. Premette la faccia contro il pavimento freddo. Trattenne il respiro. Mentre si portava le mani alle orecchie per proteggerle dall'esplosione. Sentì rumore di passi davanti all'uscio della cella.

«Che cazzo fai lì sotto, Garcìa?» disse una voce giovane. Il sergente rimase in silenzio per un minuto. «Esci di lì o ti prendo a revolverate» era lo stesso che l'aveva picchiato con la catena «Sto dormendo,» disse. Garcìa Udì il rumore della sicura d'una pistola. Rattrappì il corpo e si turò le orecchie aspettando lo sparo. Allora, l'esplosione gli strattonò le braccia e lo sollevò dal suolo. Gli sembrò che tutto si rimescolasse nel suo corpo. Sulla schiena gli cadde un pesante blocco e lo immobilizzò. Fece uno sforzo e riuscì a muoversi. Si passò una mano sugli occhi chiusi. Cominciò ad aprirli lentamente e strisciò alla cieca. Un denso fumo bianco lo avvolgeva. Udì vagamente uno scoppio e s'appiattì di nuovo contro il pavimento. Infine, si sollevò sulle ginocchia. Risuonò un altro scoppio secco e il suo braccio sinistro balzò spinto indietro. Per

un momento non lo sentì più. Appoggiò la mano destra su un pezzo di muratura che s'era divelto dalla parete e riuscì a drizzarsi in piedi. Il fumo svaniva attraverso un enorme buco che si apriva sulla notte. Si guardò intorno e vide il civile nel corridoio, caduto insieme al cancello ritorto che era stato l'uscio della cella.

Tutto il pavimento era coperto di mattoni e calcinacci «Sporco bastardo,» disse il civile, e sparò di nuovo. La pallottola si perse da qualche parte. «Va a fottere tua sorella!» gridò García. Gli uscì un grido acuto, disperato. Il ragazzo poteva a malapena reggere la pistola che gli pendeva fiaccamente dalla mano destra. García cercò di alzare un pezzo di muratura per lanciarglielo, ma sentì una fitta alla schiena.

Vacillò e senza saper come si ritrovò in piedi davanti al civile. Questi tentò di alzare l'arma, ma gli pesava troppo. García gli sferrò un calcio in faccia. Il corpo del ragazzo s'appiattì contro il pavimento.

Il sergente perse l'equilibrio e cadde di schiena. Solo allora riuscì a udire con chiarezza il rumore della pioggia. Lungo il corridoio, qualcuno correva. Prese la pistola del ragazzo e la puntò verso l'entrata. Quando spuntò il primo, sparò. Il giubbotto dell'uomo si riempì di sangue. Cercò d'aggrapparsi alla parete ma cadde in avanti, vicino a García. Quello che correva dietro sparò alla cieca. Il sergente premette di nuovo il grilletto e vide che il ragazzo non doveva avere più di vent'anni. Il suo volto si deformò subito. Si portò le mani al sesso e cadde. Il sergente si alzò in piedi. Sentiva che tutto gli girava intorno. Avanzò verso la breccia e saltò fuori. Cadde con tutto il corpo in una pozza d'acqua e lasciò che la sua faccia vi sprofondasse per un momento. Tossì, si passò la mano sinistra sulle labbra e sentì come se un coltello gli lacerasse l'avambraccio. Si sollevò, inciampò e si raddrizzò di nuovo. «Mia moglie,» disse. «Cosa ne dirà mia moglie. Il capo dei pompieri vide un'ombra enorme e confusa che gli veniva addosso e si gettò a terra. La pompa sfuggì dalle sue mani e serpeggiò per la strada lanciando il getto contro i curiosi che si misero a correre. Il rumore dell'aereo fu come un tuono e tutto divenne nero per un istante.

Un odore amaro contaminò tutto. La gente correva a ripararsi. Due donne caddero a terra; un bambino inciampò nel

corpo di una di esse e cadde pure lui. Alcuni di quelli che venivano dietro riuscirono a passar loro addosso, ma altri piombarono giù e cominciò a formarsi una pila di gambe e braccia che s'agitavano. Un uomo grande come un armadio schivò il mucchio di gente proprio nel momento in cui il capo dei pompieri cercava di raddrizzarsi. Il ginocchio del gigante lo colpì nel petto e lo stese di nuovo. Poi, quattro paia di gambe gli calpestarono l'uniforme. Il pompiere sentì scricchiolare una costola e inspirò, ma nella sua bocca entrò soltanto acqua. I suoi aiutanti erano scomparsi, trascinati via dalla valanga. Un uomo magro, in pigiama, scivolò, cadde seduto e perse l'ombrello. Il getto della pompa lo colpì sulla schiena e lo trascinò fino a lasciarlo steso. Quelli che erano più vicini ai marciapiedi s'infiilarono negli atri e nei giardini e invasero le case. Due minuti dopo, l'aereo era lontano e la strada rimase cosparsa di corpi che strisciavano o spiccavano assurde capriole prima di cadere. Al di là dei lamenti s'udirono parecchie esplosioni. Il comandante dei pompieri si trascinò fino al marciapiede. L'incendio, malgrado la pioggia, era sempre più robusto e rosso. Dolorante, il pompiere si girò e guardò il cielo. Tirò fuori un fazzoletto bagnato e se lo passò sulla faccia.

«Sergente Luis!» gridò. Udì una voce debole. Poi un lamento che si trascinava verso di lui. «Ferito nell'assolvimento del proprio dovere,» balbettò il sergente Luis. «Altri incendi,» disse il comandante. Il sergente guardò in alto. Tutto il cielo ardeva «Attacco aereo,» disse.

Il comandante cercò d'immagazzinare un po' d'aria. Il petto e le gambe gli dolevano come se l'avessero triturato. «Sergente.»

«Dica, comandante.»

«Può muoversi?»

«Credo di sì.»

«Faccia suonare la sirena dell'autocisterna.» Il sergente s'alzò e avanzò barcollando verso il camion. All'angolo spuntò un uomo piccolo, in uniforme, che correva scivolando lungo la strada. «Comandante! Hanno fatto saltare la caserma, comandante!» gridò prima di fare un capitolombolo e cadere contro il bordo del marciapiede. L'ometto prese a trascinarsi sull'asfalto verso il punto dove stava il suo capo. «Una bomba,»

disse. «Ci hanno messo una bomba.» La sirena del camion prese a suonare imponendosi sugli altri rumori e spese la voce del nuovo venuto. Il sergente tentò di raggiungere il suo compagno per aiutarlo ad attraversare, ma l'asfalto era troppo scivoloso. Fece quattro o cinque passi e rimase nello stesso punto. Una Peugeot spuntò dall'angolo a tutta velocità. Le gomme posteriori slittarono e cadde di lato. Le ruote di sinistra passarono sulla schiena del pompiere piccolo. Col paraurti sollevò in aria il sergente e il corpo atterrò accanto al capo che stava guardando la scena. La macchina, senza controllo, cozzò contro l'autocisterna e scoppiò. Il fuoco raggiunse rapidamente il camion dei pompieri. Un uomo riuscì a saltare giù dalla macchina e cadde con le braccia aperte. Il corpo rigido scivolò dolcemente sulla strada. Da una mano gli sfuggì la pistola. Il comandante dei pompieri scoppiò a piangere. Si trascinò verso il corpo del caduto e prese la pistola. Si sedette e guardò i tetti. Tutto era rosso e le case scricchiolavano come cellophane fra le mani di un bambino. Il comandante dei pompieri si avvicinò l'arma al naso. Puzzava. «Dio li protegga,» disse. Si portò la pistola alla tempia e premette il grilletto. Quando mollò il carico,

Torito s'alleggerì. Smise di vibrare e rispose docile al comando di Cervino. Uscendo dalla corsia di luci, mentre il pilota gridava di giubilo, strappò un cavo telefonico col timone. L'aereo vacillò ma prese quota. Scosso dal vento e dalla pioggia s'allontanò dal paese mentre Cervino fischiettava una canzone di Palito Ortega. Si sentiva bene. Ora voleva tornare al paese in bicicletta e vedere cos'era successo mentre Torito e lui erano in aria. Modificò la rotta e orientandosi sulle fiamme che consumavano il paese, sfrecciò verso la campagna. Cominciò a scendere dolcemente. Con gli occhi cercava le luci del deposito che aveva lasciato accese. Le vide in lontananza. Lasciò che Torito planasse e calcolò la distanza che intercorreva fra l'improvvisata pista e la staccionata. Sapeva che il suolo era tutto una pozzanghera scivolosa.

Guardò la luce del deposito, accelerò il motore e raddrizzò il timone. Sorrise. Aveva sempre pensato che disinfestare era un'impresa da poco per Torito. A cento metri dal suolo s'accorse che il ronzio del motore non lo lasciava sognare. Girò la chiavetta d'accensione e lo spese. Udì come il vento e la

pioggia battevano sulla fusoliera. Ai lati sfilavano gli alberi come sagome. «Grazie, amico,» disse, e scosse il volante dell'aereo.

Le ruote di Torito toccarono terra immergendosi nel fango fino a fermarsi davanti all'uscio del deposito. Dentro, un'auto accese i fari e Cervino rimase abbagliato.

Juan saltò nel cortile e mentre correva verso l'uscio della casa, udì l'esplosione. Gli sembrò che tutto intorno a lui tremasse. Si gettò a terra e si girò per vedere come il muro che aveva scavalcato stava franando. La pioggia spazzava la polvere che s'alzava dall'edificio della banca. Si mise in piedi e lasciò che l'acqua ripulisse pure lui.

Aprì il giubbotto e lo scroscio gli bagnò il petto come una doccia fredda. Si sentiva bene, con la testa lucida e il corpo nuovo come se avesse dormito cento ore; sorrise e s'avviò verso l'uscita. Mentre stava attraversando il giardino vide un uomo chinarsi dietro a una vecchia Dodge che era parcheggiata sul marciapiede opposto. Si gettò di nuovo a terra ed estrasse la pistola. Aspettò un momento. L'uomo nascosto non dava nessun segno di vita. Strisciò fino al muro dell'entrata e si sporse con l'arma pronta a sparare. Cominciava a spazientirsi. Decise, infine, di passare per la casa vicina. Avanzò in silenzio nascondendosi tra i fiori e si raddrizzò lentamente.

S'aggrappò al bordo del muro per saltare quando risuonò lo sparo. L'impatto portò via un mattone a venti centimetri da dove teneva appoggiate le mani. Si lasciò cadere a terra e rimase fermo. Udì un rumore vicino, minaccioso. Si disse che doveva scavalcare il muro. Tese i muscoli, spiccò un balzo, toccò appena il muro divisorio con le mani e cadde supino nel giardino accanto. «Calmo. Resta calmo e molla la pistola.»

«Si sentì stupido; non avrebbe mai dovuto uscire allo stesso posto da cui era entrato. Tirò la pistola. calcolò che chi lo teneva sotto mira doveva essere nascosto dietro il muro basso che dava sul marciapiede.

«Girati e tieni bene in alto le mani.» Gli sembrò una voce nota, il cuore prese a battergli con più forza. Disse: «Non sarai tu, caporale figlio di puttana, che mi hai quasi portato via la

testa con un'impallinata.. »

«Juan! Juan, brutto merdoso! Per poco non ti lascio secco, cazzo!» Rimasero l'uno di fronte all'altro per un momento come per riconoscersi sotto la pioggia, fra le ombre. poi si strinsero in un lungo abbraccio. «Brutto merdone!»

«Troia d'un poliziotto!» Juan strinse con forza il braccio ferito del suo compagno. Il sergente fece un salto. «Attento, merdone, che m'hanno fottuto.»

«Lasciami vedere.»

«Non rompere, sennò mi fa male.» Juan si mise a ridere. «Ti stai sempre battendo...»

«Certo, finché non mi stendono.»

«Bene, caporale, eccomi qui. Adesso cerchiamo Cervino e fra tutti e tre non lasceremo sano neanche un gorilla. «Andiamo,» lo guardò con un sorriso. «D'ora innanzi chiamami sergente, cazzo.» Quando i vetri del lucernario si ruppero, Reinaldo era seduto sul gabinetto. Gli sarebbe piaciuto addormentarsi, ma le grida di Ignacio, che giungevano dall'ufficio, l'avevano innervosito. La batosta che i civili avevano dato al delegato l'aveva divertito per un po'. Ma quando uno di loro aveva scaldato un ferro in cucina e l'aveva premuto sugli occhi di Ignacio, s'era improvvisamente accorto che gli intestini gli si rimestavano e aveva dovuto correre al cesso. Stava cercando di tranquillizzarsi quando i vetri rotti caddero davanti a lui.

Dall'apertura cominciò a entrare una raffica di vento e acqua che bagnò il pavimento e le pareti. Reinaldo sentì un altro rimescolio nella pancia. Si contrasse e cercò di aiutarsi premendo le mani sotto l'ombelico. Sudava. Guardò i suoi indumenti abbassati sulle scarpe, ai piedi della tazza; erano impiastrati di fango e sprigionavano un odore ripugnante. Gli sarebbe piaciuto trovarsi a casa sua, sotto la doccia, e liberarsi dal malessere. Non capiva come fossero esattamente successe le cose, dal momento in cui avevano deciso di liberarsi di Ignacio, fino a quando avevano ucciso Guzmàn e Mateo. E l'arrivo dell'aereo, che aveva sconvolto tutto. Si chiedeva quando sarebbe finito quell'incubo.

Dall'altra parte della parete Ignacio gemeva e le sue grida gli stringevano nodi nelle budella. Udì rumori sul tetto, ma non poteva sapere cosa succedeva lì. Vide che dal lucernario

spuntava un oggetto.

Le micce ardevano con un rumor di paglia consumata dall'incendio. Gli intestini di Reinaldo brontolarono strepitosamente. A un metro e mezzo dalla sua faccia, il fascio di candelotti oscillava come un pendolo.

Tese le braccia in un tentativo d'acchiapparlo, ma gli sfuggiva per pochi centimetri. Gridò, ma la sua voce si confuse con quella di Ignacio, che si prolungò per qualche istante ancora. Vide che le micce si consumavano scoppiettando; pensò che l'unica via di scampo era afferrare i candelotti e scaraventarli nel cesso. Si drizzò in piedi con uno slancio disperato, ma le sue gambe erano intralciate dai pantaloni e dalle mutande. Cadde in avanti e il suo capo urtò contro il bordo del lavandino. Era a terra, sotto il piovigginio che entrava dal buco, mentre le micce si consumavano davanti alla sua faccia. L'urto l'aveva lasciato stordito, ma riunì tutte le sue forze. S'appoggiò al lavandino, riuscì a mettersi in piedi e ad acchiappare i candelotti. Gli bruciavano le mani. Respirò e si precipitò sulla tazza.

Ignacio smise di respirare un momento prima dell'esplosione. Suprino aveva appoggiato un orecchio sul petto scoperto del delegato e gli altri erano tutti attenti al suo gesto. Guglielmini s'era alzato dalla poltrona dove stava disteso; uno dei ragazzi reggeva ancora il ferro con la punta rovente. L'altro aveva una sigaretta spenta fra le labbra e il sonno gli chiudeva gli occhi. La parete del bagno si divelse dalla sua base e sputò mattoni come cannonate. Una parte del soffitto precipitò di colpo, senza che nessuno avesse il tempo per accorgersene. Guglielmini si sprofondò di nuovo nella poltrona, colpito sul petto da un mattone. Ebbe un lungo spasimo ma riuscì a vedere come i due ragazzi scomparivano sotto i calcinacci del soffitto. Sul corpo di Ignacio caddero grossi frantumi, ma il delegato non poteva più muoversi.

Suprino rotolò fino alla parete opposta, spinto dall'onda dello scoppio. La confusione non durò a lungo. Guglielmini s'alzò in piedi e in mezzo al polverone corse verso l'uscita dell'ufficio. La Peugeot dell'Intendenza di Tandil era ferma davanti all'uscio. Si accomodò sul sedile, dinanzi al volante e vide che la chiave era innestata. Attese un momento finché i

suoi muscoli non si rilassarono un poco. Suprino cominciò ad alzarsi e si guardò intorno. Sotto la lastra del soffitto caduto spuntavano le gambe d'un uomo. Camminò fra le macerie osservando, perplesso, le conseguenze del disastro. La grottesca figura di Reinaldo aveva le braccia incrociate sul petto come se stringesse qualcosa, ma gli mancavano le mani. Accanto a lui c'era il cesso rovesciato, sporco e spezzato in due. Guardò tutta la stanza e s'accorse che Guglielmini non c'era. Corse verso la cassaforte della banca e la trovò rovesciata sul pavimento. Strattonò la porta ma notò, con rabbia, che l'esplosione non l'aveva intaccata. Uscì in strada. Guglielmini era nell'auto. Suprino si sedette accanto a lui. Pensò che la situazione era sfuggita loro di mano. «Non si spaventi,» disse. «Ci rimane ancora una carta che non può perdere.»

«Non voglio altro,» rispose Guglielmini. «per me è troppo. Dobbiamo battercela, andarcene all'estero.»

«Non sarà facile andarsene. Lasci fare a me.»

«Cosa intende fare adesso?» Giocare l'unica carta che ci rimane.» Guglielmini lo guardò. Suprino sembrava ancora tranquillo. «L'esercito,» disse.

Le luci dell'auto illuminarono il corpo grigio di Torito. I fari lanciavano fasci di luce che spazzavano il campo d'avena e facevano spiccare nitidamente i fili di pioggia. Cervino rimase fermo sul sedile. Capì che qualsiasi manovra sarebbe stata inutile. Due civili lo tenevano sotto mira con le pistole e un altro con una doppietta. Si riparavano sotto il tetto del deposito. Quello che aveva la doppietta, gridò: «Alza le mani e scendi. Si chinò e prese la bottiglia. Quel movimento inquietò gli uomini armati «Fallo uscire, Tito,» ordinò quello con la doppietta. Il giovane alzò la pistola, prese di mira la testa del pilota e s'avvicinò. Era bagnato, ma lo infastidì che la pioggia gli scorresse lungo il collo. Aprì la porta.

«Scendi, coraggio.» Cervino nascose la bottiglia. Il ragazzo fece un gesto incitandolo a uscire. «Ho sporcato il paese?» chiese Cervino.

«Non fare il furbo che il giochetto è finito, pagliaccio, scendi.»

«No. Se dovete ammazzarmi meglio qui, che non piove.»

«Chi ti ha mandato?» chiese il ragazzo.

«Nessuno.»

«Chi!»

«Non ricevo ordini, amico. Mai. Per questo giro sempre lassù,» indicò il cielo. «Perché l'hai difeso?»

«Chi?»

«Il tizio. Il delegato.»

«Perché è peronista, perché è una brava persona e perché ci siamo divertiti»

«Chi altri?»

«Torito.»

«Dov'è?»

«Qui,» batté sul cruscotto dell'aereo. «Il vecchio Torito! Cinquemila ore di volo e non ha neanche la tosse.»

«Sei un coglione, bello, farti ammazzare da pirla.»

«Da pirla?» Cervino guardò il ragazzo, che non doveva avere più di venticinque anni. «Tu sei della capitale?»

«Già.»

«Ti pagano bene?» Il giovane era completamente fradicio. Udì che il suo capo lo chiamava. «Meglio di te.»

«Pivello d'un gorilla.»

«Occhio a quello che dici.»

«Oh, bien, pretencioso y engrupido», canticchiò Cervino. «Sta' zitto, sporco bastardo: t'insegno io a essere peronista.» Cervino lo guardò senza capire. Si mise a ridere. Alzò la bottiglia e bevve un altro sorso. «Sbrigati, Tito!» gridò uno dei giovani che stavano aspettando. «Non capirai mai niente, bastardo di merda,» disse il ragazzo e sollevò il cane della pistola. «Non ne ho proprio bisogno. Se tu sei un peronista io mi sparo.»

«Non ne avrai il tempo perché ti sparo prima io.»

«Pivello finocchietto. Fai l'uomo con un cannone in mano. Ma neanche così servono i tipi come te. Usalo, coraggio! para, dà!» Tito lo colpì in faccia con la pistola. Cervino cominciò a perdere sangue da un occhio. Il ragazzo indietreggiò fin dove stavano i suoi compagni. «Non esce,» disse. «Che vada a fa'n culo.» disse quello con la doppietta. Fece un passo avanti e premette il grilletto. Il vetro dell'aereo volò in pezzi. Cervino cadde all'indietro. Tito gli sparò con la pistola. Il corpo s'agitò e ricadde sul cruscotto. La pioggia nettò il sangue che scorreva

sul muso di Torito. quattro uomini salirono sull'auto e Tito la mise in moto. Si diressero verso il sentiero. Cervino sentiva che una fiamma ossidrica gli bruciava la faccia. Non riusciva a vedere. Con un braccio cercò la bottiglia, ma non ebbe la forza di sollevarla.

«Bisogna andar a cercare Cervino,» disse Juan «In piazza dev'esserci qualche bicicletta. Camminarono premendo i corpi contro le pareti umide. Vigilavano i tetti, ma tutto il paese sembrava vuoto. Juan s'accorse che albeggiava. Dapprima pensò che il rosso del cielo fosse un riflesso del fuoco, ma poi vide che in fondo alla strada, dove iniziava la campagna, l'orizzonte sembrava divampare. La pioggia era più tenue e le nuvole cominciavano ad aprirsi. - Calcolò che dovevano essere le sei del mattino. «Ehi, Juan.» Si guardarono le facce estenuate «Pensi che vinceremo?»

«Certo, sergente, non valgono un cazzo.» Quando arrivarono all'incrocio della piazza si fermarono. Juan spinse Garcia verso un cespito d'erbacce che cresceva sul marciapiede, di fronte a una vecchia casa. Il sergente si guardò intorno e quando ispirò profondamente l'aria si sentì meglio. «Porco mondo, che bell'alba!» Juan alzò il capo verso il cielo. «Già. Ti fa male il braccio, sergente?»

«Non è niente. Soltanto un graffio.» Corsero attraverso la strada, chini, finché non si trovarono sul sentiero lastricato della piazza.

Saltarono in un'aiuola di garofani. Da un albero un uomo li seguì con lo sguardo e con la canna della doppietta. Camminarono sull'erba, fra le magnolie, verso una piccola tenda. Dentro, illuminati da una lampada a cherosene, c'erano cinque uomini. Fra loro c'era quello che Juan aveva conosciuto prima. Vedendoli entrare, s'alzò in piedi. «Chi è il compagno?» chiese. «Sergente Garcia,» disse il poliziotto e gli tese la mano. «Ha difeso il municipio con Ignacio,» raccontò Juan. «Li hanno beccati insieme.»

«Sì,» disse l'uomo. «Abbiamo mandato Moràn perché lo facesse uscire dal carcere.» Lo guardò e gli dedicò un sorriso. Poi indicò il braccio del sergente. «E' ferito. Si tolga la roba e mi lasci dare un'occhiata, compagno.» Garcia non si mosse. «Dov'è don Ignacio?» chiese. «E' morto,» disse l'uomo. «Morto?»

«L'hanno torturato fino a ucciderlo.»

«Lei l'ha visto?» chiese Juan, ansioso. «Sì. Era fra le macerie della banca, dove lei ha messo la dinamite.»

«Puttana... povero Ignacio,» disse il sergente. «L'avete seppellito?»

«Non c'è tempo per queste cose, compagno. Dobbiamo ritirarci.» «Ritirarci?» chiese Juan. «Perché dobbiamo ritirarci se gli abbiamo spaccato il culo?»

«Arrivano l'esercito e la polizia federale.»

«Non possiamo scappare adesso,» disse il sergente. «Non scappiamo.» «No? Se lei corre indietro, cos'è?» L'uomo sorrise. Ci fu un silenzio prolungato. Juan chiese una sigaretta di tabacco nero. Pensava. Un altro uomo entrò nella tenda e si rivolse al capo. «Abbiamo Rossi,» disse. «Bene. Portatelo con Llanos.» L'uomo uscì. García guardò il capo. «Voi avete il commissario?» disse. «Sì. E adesso anche Rossi. Ha ucciso lui l'impiegato, Mateo.»

«Intendete portarveli dietro?» chiese Juan. «No. Saranno processati.»

Juan guardò il capo per un momento. «Per cosa?» disse. «Come, per cosa?»

«Per cosa saranno processati? Hanno cominciato loro il bordello. Hanno ammazzato Ignacio, Mateo, Moyanito, il matto. Perché consegnarli al giudice? I processi non sono puliti alla capitale, usciranno fra una settimana...»

«Non li processeranno alla capitale, compagno. Li processeremo noi. Voi e noi. I compagni degli uomini che hanno ucciso.» «Io non ne so niente,» disse García. Il capo lo guardò e sorrise di nuovo. «Non c'è bisogno di sapere,» disse. «E' una cosa che non s'impara studiando. Se lei ha ucciso e ha visto morire sa già tutto.»

Juan annuì. García abbassò il capo. L'uomo chiese: «Lei cosa ne farebbe di loro?» García alzò il capo. Aveva gli occhi gonfi e la faccia arida.

«Io non sono tagliato per queste cose,» disse il sergente. «Non so discutere di leggi. «Non intendiamo discutere di leggi. Le leggi del commissario, di Suprino, dell'ufficiale Rossi. Noi adesso abbiamo la nostra legge.»

«Non so,» disse García, mentre si passava la manica della giubba sugli occhi. «Io dico che quel figlio di puttana che ammazza come loro hanno ammazzato Ignacio...» Tacque. Li

guardò tutti aspettando che qualcuno lo dicesse per lui. Nessuno parlò; Garcìa chinò il capo e aggiunse con voce più bassa: «Un cornuto così bisogna sforacchiarlo di pallottole.» Cominciò a sfilarsi la giubba. Si girò e guardò Juan, che fumava lentamente la sua sigaretta. Lo vide annuire in silenzio. «Procurami un'altra camicia, vuoi, Juan?» disse Garcìa. «Mi si è impiasticciata di sangue e mi sta dando un po' fastidio al braccio.»

Suprino guidava troppo in fretta sulla strada scivolosa. Accanto a lui, Guglielmini stava abbandonato sul sedile. Sembrava depresso. Gli avevano impartito ordini precisi e non era riuscito a eseguirli; La situazione gli era sfuggita di mano e pensava che ormai era troppo tardi. Sentiva che Suprino s'impadroniva persino delle sue ultime decisioni. Volle accendere una sigaretta ma non aveva cerini. Di tanto in tanto guardava con la coda dell'occhio il segretario del partito. Suprino sembrava deciso, sicuro di quanto stava per fare. Avrebbe saputo intendersi con i militari, ne conosceva alcuni. Il problema era semmai come passar loro un pacchetto così delicato. «Non ci crederanno che sono comunisti,» disse Suprino e continuò per un momento in silenzio. Poi sorrise. «Per loro tutti sono comunisti, Guglielmini. E se un tizio come Ignacio tira fuori un fucile è come se spuntasse il diavolo. Ogni volta che qualcuno usa uno schioppo per difendersi viene la fregola anche agli altri. E ai militari non piace che la gente si metta a spararsi contro senza permesso. Questo è un affare per loro.»

«E Peròn?»

«Peròn cosa?»

«Ci fregnerà. Siamo fritti, meglio andarsene.» Suprino parcheggiò la macchina sulla banchina. Pioveva appena e il sole filtrava fra i nuvoloni squarciati. Guardò l'intendente. Non poteva andare con lui al comando dell'esercito. Era troppo spaventato e poi era un debole. Un politicante moscio. Accese la radio. Subito, un bollettino straordinario informò dell'accaduto a Colonia Vela. La polizia federale aveva mandato truppe per ripristinare l'ordine sconvolto da elementi estremisti incoraggiati dal delegato municipale. Le ultime informazioni segnalavano che c'era un morto. «Un morto!»

Suprino non riuscì a trattenere una sghignazzata. «Il tuo amico ti taglierà le palle!» L'intendente tardò un istante a capire. «Chi?»

«Il tuo amico. L'assessore di Peròn.» Alla radio cantava Gardel. «E tu? Cosa vuoi dar a bere ai militari?» Suprino lo guardò. Pensò di nuovo che Guglielmini era un idiota. «Niente, non ho bisogno di dar a bere niente. Loro devono intervenire di forza. Non hanno altra scelta. Dopo la federale ci sono loro.»

«Va bene. Io non voglio saperne più niente. Fa' il tuo gioco.»

«Mi venderai quando vedremo i militari.»

«No, Suprino. Io me la batto; tu fa' quel che vuoi. Il segretario del partito tirò fuori una pistola.»

«Scendi.»

«Cosa ti succede?»

«Scendi giù ti dico.»

«Sei matto.» Lo colpì con la pistola al capo. Poi saltò giù dall'auto, girò davanti e aprì la porta di Guglielmini. L'intendente si teneva il capo e fra le sue dita scorreva un filo di sangue. Suprino lo trascinò fuori. L'intendente cadde sulla banchina. «No, Suprino, no...» Suprino appoggiò la pistola contro la testa dell'intendente e sparò. Guglielmini inarcò il corpo e rimase immobile. Suprino lo spinse con un piede fino alla cunetta e lo gettò nel fosso, fra le erbacce. Il corpo rimase sommerso fra l'acqua e il fango. Suprino tornò verso l'auto, uscì sulla strada e accelerò. Ora, alla radio cantava Rivero. Il segretario del partito lanciò il motore a centoquaranta chilometri e sentì che il vento lo spingeva di fianco. Starnutì. Pensò che si sarebbe buscato un raffreddore. Al comando dovevano avere dell'aspirina.

Juan e il sergente Garcia lasciarono il sentiero battuto e avanzarono con difficoltà nella mota. Le ruote delle biciclette ammuchiavano terra contro i parafanghi e i due uomini dovevano far forza sulle loro gambe per avanzare. Il cielo aveva una sfumatura rossa e azzurra da dove filtravano i primi raggi del sole. Aveva cessato di piovere e le nuvole erano di nuovo bianche. Soffiava un vento dolce da ovest. I vestiti bagnati s'erano appiccicati ai loro corpi, ma non parlavano.

Dalla staccionata videro Torito. Aveva uno sportello aperto

che s'agitava alla brezza. La lampadina del deposito era accesa. Lasciarono le biciclette. Juan guardò dentro e andò verso il campo d'avena che era servito da pista. S'avvicinò all'aereo seguito da García. Videro il parabrezza frantumato e alcune lamiere della fusoliera sfioracchiate.

Juan si mise a correre e scivolò. Cadendo riuscì ad appoggiare i palmi al suolo. Il suo compagno l'aiutò a sollevarsi. Juan rimase come inchiodato a terra, sprofondando lentamente nel fango. Si portò le mani al capo. «L'hanno ammazzato! Figli di puttana! L'hanno ammazzato!» Gli uscì un grido rauco. Quando tentò di avanzare era così appiccicato al suolo che cadde di fianco. Dall'aereo gli giunse una voce fioca. «Non ancora, amico...»

«Cervino!» gridò Juan e si trascinò senza riuscire a sollevare le braccia né le gambe dal fango. García lo guardava dal suo viso marrone impietrito dal dolore. Juan raggiunse lo sportello dell'aereo. «Passami la bottiglia, amico. Non vedo niente, balbettò Cervino. Aveva la faccia squarciata e rossa di sangue. Gli occhi erano scomparsi. «Cervino... cos'è successo, vecchio?» Il pilota si mosse appoggiando le mani al cruscotto. «Mi aspettavano...» Juan cercò la bottiglia di gin. Restavano appena un paio di sorsi. L'avvicinò alla faccia di Cervino. Il pilota aprì il buco dove aveva avuto la bocca e ne inghiottì un po'. A Juan sembrò che sorridesse. «Puttana Eva,» disse a bassa voce. «Non spaventarti,» disse Cervino. «Non devo essere più brutto di prima.»

Gli diede un altro sorso. «Li ho fottuti, no?» chiese Cervino con un filo di voce. «Sì, amico. Li abbiamo mandati in merda.»

«Ha vinto Ignacio?»

«Certo. Riesci a muoverti?»

«Non so... sto bene così. Ho un po' di freddo adesso...»

«Ti portiamo in paese, così ti curano.»

«No, sono tutto a pezzi... che stronzata morire adesso...»

«Piantala, amico, ho la bicicletta. Ti porto al pronto soccorso.»

«Dammi un altro sorso.» Juan guardò la bottiglia. «Non ce n'è più, vecchio. Resisti fino al paese e te ne compro un litro.» Cercò di tirarlo fuori dall'aereo. Cervino gemette e cadde su un fianco.

«Lasciami... li abbiamo mandati in merda... Sei lì, Juan?»

«Sì, amico, sì.»

«Di' a don Ignacio che mi sono fregato per... che sono peronista e... che non gliela perdoni... quando il generale lo verrà a sapere ne sarà orgoglioso.» Il corpo si contrasse e rimase immobile. Juan gli passò dolcemente la mano sui capelli scarmigliati. Si voltò e guardò Garcia con occhi vitrei. «Aiutami,» disse. Lo portarono nel deposito. Garcia cercò un telone e vi avvolsero il corpo. Uscirono. Il sole si vedeva intero all'orizzonte. Il sergente guardò il suo amico. «Ehi, Juan.»

«Cosa?»

«Non gliela perdoneremo.» Camminarono in silenzio fino all'aereo. Torito era sbilenco, con una ruota immersa nella terra e il vento lo faceva dondolare. «E contro chi ci batteremo?» chiese Juan. «Dicono che stia arrivando l'esercito. Non ce la squaglieremo adesso, compare. Sai guidare l'aereo?»

«No... ma ho visto Cervino. Non dev'essere difficile. «Allora sbrigati.

Non ci lasceremo beccare dai militari, no?»

«Li pigliamo di sorpresa e li facciamo a pezzetti, sergente!»

«E poi andiamo a cercarlo.»

«Chi?»

«Però. Lo portiamo qui.»

«Sei matto.»

«Matto? Gli facciamo vedere com'è conciato il paese, gli raccontiamo di Ignacio, di Mateo, di Cervino, di tutti quelli che hanno dato la vita per lui.»

«Quando lo saprà s'emozionerà il vecchio.»

«Possiamo farlo parlare in piazza, dal balcone del municipio.»

«E i militari non sapranno dove nascondersi per la caghetta.» S'avvicinarono a Torito. Juan guardò il sole e dovette chiudere gli occhi. «Sarà una bella giornata, sergente.»

«Sì, bella.» Garcia si girò verso il paese e rimase con gli occhi fissi sull'orizzonte. Aveva il volto duro e la voce gli uscì forte, sicura.

«Una giornata peronista,» disse.

Nota

Compatisco il povero traduttore che ha dovuto occuparsi dell'edizione italiana del libro di Soriano. Questa farsa macabra e patetica è un pezzo della nostra vita che perde ancora sangue. La sua autoironia triste e disperata ha profonde radici nella nostra tragedia argentina.

Ma è così difficile da comunicare... probabilmente ognuno dovrà pensare alle maggiori tragedie nazionali del proprio paese, alla propria solitudine e impotenza dinanzi a processi storici che, una volta messi in moto, si muovono con la fredda logica d'un tritacarne, per capire questi pupazzi, disegnati con pochi tratti da caricaturista, che si aggrovigliano in un'azione febbricitante, da film muto, fino alla loro distruzione finale. Per capire l'affettuosa presa in giro che Soriano dedica loro, quello humour che li umanizza, come l'uso dovizioso degli stereotipi verbali della burocrazia peronista, nel primo capitolo, o come il modo casalingo, domestico, in cui fanno la loro guerra, tragica soltanto perché vi muoiono. Fanno addirittura venir voglia di dire che la farsa è la forma d'arte più autenticamente proletaria, più capace di esprimere la maniera di lottare e di morire della nostra classe, più dell'epica, tutta fatta di nobili o di signori della guerra, più del cinismo obiettivo con cui il romanzo separa i suoi archetipi dalle masse. Buenos Aires è una grande città moderna, di 7 milioni d'abitanti. Se dal centro ci si dirige verso il Sud si arriverà, in mezz'ora, alla cintura industriale. Si passerà per quartieri operai, chilometri di case a un piano e di strade dritte e interminabili; si passerà lungo i muri grigi delle piccole fabbriche; e lungo i recinti, le aiuole terse e i muri bianchi delle grandi fabbriche. Si passerà davanti ai villini pretenziosi dei piccoli borghesi, i lotti degli speculatori edilizi, i ristoranti per camionisti, i parcheggi dei venditori d'automobili. E si comincerà a vedere la pampa: una pianura piatta, dalla terra

fertile e dal clima umido-temperato, che si estende per 5-600 chilometri tutt'intorno, ritagliata in frazioni geometricamente regolari dai recinti della proprietà privata. Anche la pampa è triste, perché, come i sobborghi urbani, è pur essa una fabbrica, dove pochi individui si arricchiscono col lavoro altrui. Non ci sono villaggi contadini, come in Europa; non c'è quella dolcezza che la secolare vita umana conferisce al paesaggio. Il paesaggio della Capitale è freddo, duro, disumano; ha ridotto le tradizioni e i sogni degli immigrati italiani, spagnoli, svizzeri, polacchi, russi, alla monotonia d'una sostanza uguale, fatta di sudore e delusione per certuni, e d'un lento rimpinguarsi dei conti in banca per altri. I paesi della provincia di Buenos Aires sono intercambiabili, quasi usciti dalla stessa catena di montaggio. !, Nella provincia di Buenos Aires c'è una piccola città industriale, Tandil (discende da un'antica colonia d'immigrati svizzeri). Nella giurisdizione dell'Intendenza di Tandil c'è il paese immaginato da Soriano, Colonia Vela. è un centro rurale: i protagonisti sono piccoli commercianti, impiegati, operai della manutenzione stradale, di tutti i servizi necessari per il suo contorno di agricoltori e allevatori di bestiame. Lì la guerra civile viene sferrata con i mezzi dell'attività rurale: doppiette da caccia, dinamite, trattori, bulldozer, camioncini, un aereo per la disinfestazione. Questa è la prima burla di Soriano: lo scenario proprio della tragedia argentina è stata la grande città, le manifestazioni di migliaia di persone, l'angoscia del terrorismo e del controterrorismo fra viali immensi e grattacieli, l'incertezza della scarica di mitra udita in lontananza nella notte, l'ululato delle sirene della polizia nella città anonima e ostile, la breve vampata dello scontro armato nella continuità irreale del ritmo del traffico, i cartelli davanti alla fabbrica occupata. A Colonia Vela le dimensioni si riducono brutalmente a quelle della vita umana: diventano domestiche, familiari, e scopriamo così tutto il loro orrore. In questo microcosmo la complessità d'un processo politico diventa aneddoto, si riduce a pura azione, diventa perciò assimilabile, comprensibile. Fino al punto che le giustificazioni crollano e la verità nuda e cruda ci trafigge come un pugnale. Il racconto deve essere situato fra il 1973 e il 1974, fra il ritorno in Argentina e la morte di Perón. Più precisamente, si colloca nei due o tre mesi del suo governo in

cui promuove la «depurazione» degli elementi di sinistra, o considerati tali, dall'apparato di stato e dal suo partito. Si diffuse allora la curiosa terminologia burocratica che Soriano mette umoristicamente sulle labbra dei suoi personaggi: gli «infiltrati» (o sovversivi, o «rossi», o comunisti), che venivano «depurati» da Peròn. La «verticalità giustizialista» era un principio con cui Peròn tentava di tenere sotto controllo il suo partito: consisteva nel fatto che il potere assoluto spettava allo stesso Peròn, che designava i suoi collaboratori più vicini (Isabel Peròn, Lòpez Rega, Robledo), che a loro volta designavano e controllavano i «quadri intermedi», che a loro volta comunicavano la volontà di Peròn alla base. Schema totalitario e antidemocratico come ce ne sono pochi. Peròn accusava la sinistra peronista di essere responsabile della «sinarchia internazionale»

Secondo la miglior tradizione fascista (il termine deriva dal fascismo antisemita europeo), indicava una presunta cospirazione che avrebbe unito il capitale finanziario internazionale al comunismo, col subdolo intento di danneggiare l'Argentina, impedendole di realizzare il suo manifesto destino di «potenza mondiale.» Malgrado tali elementi ideologici e organizzativi, non si può affermare che il peronismo sia stato un partito fascista, almeno fino al 1974. Era il partito che rappresentava politicamente il numeroso e combattivo proletariato argentino, e ciò richiede senza dubbio, la negazione storica per il lettore straniero. Nel 1942 la dittatura militare conservatrice che governava l'Argentina era riuscita a superare la crisi, mediante un'industrializzazione a marcia forzata. La maggior occupazione aveva rafforzato la classe operaia, che s'iscriveva in massa ai sindacati diretti dal partito comunista e da quello socialista. Il governo conservatore decise allora di canalizzare le tensioni sociali mediante un'apertura elettorale, in cui la coalizione formata dal Pc, dal Ps (espressioni della classe operaia), e dal partito radicale (maggioritario fra la piccola borghesia) avrebbero sicuramente trionfato. Nel 1943 ciò venne impedito da un golpe della destra nazionalista dell'esercito, tendente a neutralizzare il «pericolo rosso». I militari si trovarono di lì a poco presi fra la situazione internazionale (l'asse nazifascista perdeva terreno in Europa) e il minaccioso aumento delle

tensioni sociali. Il colonnello Peròn, che aveva studiato nell'Italia di Mussolini i metodi del controllo delle masse, propose un audace piano, che si sarebbe trasformato nell'unica speranza del regime. Consisteva nel concedere rapidamente le rivendicazioni che la lotta operaia avrebbe comunque conquistato, utilizzandole per rafforzare un partito operaio laburista, mentre il Pc e il Ps venivano isolati e perseguitati. In questo modo, in pochi mesi, il proletariato argentino riuscì a raddoppiare i suoi salari, a ottenere la tredicesima mensilità, le ferie pagate, la pensione, i servizi sociali dei sindacati, e parecchie altre concessioni, mentre i partiti di sinistra venivano duramente repressi dalla polizia. Il Pc non contribuì molto a risolvere questa difficile situazione. Rispose intensificando la sua alleanza con i partiti della borghesia e i già vittoriosi imperialisti antifascisti, ricorrendo a misure dubbiamente popolari, come la sospensione degli scioperi. Appoggiato dal colonnello Peròn, il nuovo partito laburista guadagnò in pochi mesi l'egemonia assoluta della classe operaia, insieme a partiti insignificanti. Nel 1946 Peròn, appoggiato da laburisti e nazionalisti, giunse al governo. Valendosi del suo prestigio, dissolse le formazioni politiche che l'avevano appoggiato, incarcerando e torturando i dirigenti che opposero resistenza. Mise il sindacato (Cgt) alle dirette dipendenze del potere esecutivo, e raggruppò i propri sostenitori in un unico partito del regime, il partito peronista o giustizialista (usò in diversi periodi entrambi i nomi). Nel 1952-53 si produsse una crisi economica: esaurite le possibilità dell'industrializzazione (l'Argentina era già allora un paese in cui la grande maggioranza della popolazione si dedicava all'attività industriale) il capitalismo argentino richiedeva nuovi orizzonti. Li si trovò nel «desarrollismo», uno schema basato sulla riduzione dei salari reali e sull'accumulazione di capitali nella grande industria pesante, in mano a un'élite monopolista formata dallo stato, dal grande capitale nazionale e dalle multinazionali straniere. Ciò comportava un eccesso di sfruttamento del proletariato e l'esproprio della piccola borghesia: per quanto Peròn avesse intrapreso con decisione questa strada, il piano non poteva essere realizzato col governo d'un partito che si basava sostanzialmente sul voto degli operai e dei sindacati, le contraddizioni l'avrebbero mandato a monte.

Nel 1955, virtualmente senza lotta, Perón cedette il potere a un nuovo governo militare. Con brevi intervalli civili (i governi di Frondizi, Illia e dello stesso Perón) l'esercito fu a partire da allora la forza dominante dello stato, e il promotore del «desarrollismo.» Il peronismo, politicamente proscritto, si palesò durante tutto questo periodo soprattutto attraverso l'apparato sindacale (8 milioni d'iscritti, su una popolazione attiva di 10-12 milioni), alternando negoziati e riprese a fasi di rottura. Lo schema «desarrollista» ebbe successo: l'economia argentina si espanse fra il 1953 e il 1973 a grande velocità, paragonabile a quella del miracolo italiano», e nettamente superiore a quella degli Stati Uniti: nel 1968 il prodotto nazionale interno per ogni abitante argentino era un 19,8 per cento del prodotto nazionale interno per ogni abitante degli Usa, e nel 1974 era salito a un 33,3 per cento. L'espansione capitalista modificò la società e riprese a stimolare l'ascesa del movimento operaio, dove si distinguevano le nuove avanguardie dell'industria automobilistica, la siderurgia e la petrolchimica, che per la loro giovinezza o recente proletarianizzazione si trovavano meno gravate dalla tradizione peronista. Nel 1968-69 questo processo coincise con lo scoppio della rivolta giovanile e studentesca, accentrata nelle università. Nell'«autunno caldo» del 1969 la dittatura militare vide vacillare e sgretolarsi seriamente il suo dominio: la centrale sindacale peronista dal canto suo, divisa e diminuita, non riusciva a controllare la situazione. Nel maggio del 1969 gli operai dell'industria automobilistica e gli studenti occuparono la città di Córdoba (1,5 milioni di abitanti) sbaragliando la polizia e resistendo per due giorni all'esercito. La crisi del regime coincideva con una profonda crisi del peronismo: era il momento storico per la ricostruzione d'un partito proletario di massa. Ma né il Pc né i resti del Ps furono all'altezza della situazione; la nuova sinistra giovanile dal canto suo, abbagliata dal mito del Che Guevara, dallo spontaneismo confuso del maggio francese, dal dogmatismo primitivo dei gruppuscoli maoisti e trockisti, si lanciò in una disordinata offensiva, in uno sbadato giocare all'insurrezione, che portò le contraddizioni sociali all'incandescenza, senza riuscire a costituire un'opzione politica. Fra il 1971 e il 1973, mentre la dittatura militare metteva in moto una precipitosa

apertura democratica, Peròn effettuò un'abile manovra di captazione: elogiò Mao e il Che Guevara, promise il «socialismo nazionale» (che un anno dopo, nella rivista ufficiale del giustizialismo, avrebbe ridefinito «socialnazionalismo»), adulò la gioventù e la guerriglia. Privato di altri sbocchi realistici dalla sua stessa impotenza e dall'anchilosamento del Pc, costretto a fare una scelta dinanzi alle imminenti elezioni, il movimento giovanile fu catturato in massa dal risorto e riunificato partito giustizialista. Peròn si servì degli atti terroristici dei Montoneros per sbarazzarsi dei sindacati troppo indipendenti e ambiziosi (Vandor, Alonso) e dell'«inquadramento» (ossia una rigida e settaria opzione fra il situarsi «dentro» o «fuori» del peronismo) per dividere le nuove avanguardie operaie e giovanili, che tentarono inutilmente di mettersi d'accordo su una candidatura elettorale propria (sostenuta dai metalmeccanici della Fiat Còrdoba e da altri sindacati d'avanguardia). Per poter canalizzare una parte sostanziale del movimento, il giustizialismo dovette addossarsi le rivendicazioni democratiche che questo presupponeva. Ma tali rivendicazioni erano incompatibili col suo programma economico, basato su un «patto sociale» fra la centrale operaia, la centrale impresaria e lo stato, secondo il quale venivano congelati i salari e proibiti gli scioperi: con altre misure, Peròn riproponeva il «desarrollismo» militare. La contraddizione scoppiò durante il governo di Càmpora. I ministri, i deputati e i funzionari del settore democratico e giovanile si trovarono di fronte la centrale impresaria, la centrale operaia e l'apparato fascista che montava il segretario privato di Peròn, Lòpez Rega, dal ministero del benessere sociale (viva il paradosso) e la polizia federale. In questa crisi il ritorno di Peròn e la separazione di Càmpora agirono da elemento decisivo per far pendere la bilancia a destra. A Ezeiza, due milioni di persone che erano andate ad attendere il ritorno di Peròn si dispersero terrorizzate davanti al massacro che, con armi di qualsiasi tipo, i fascisti del peronismo compirono contro le correnti di sinistra dello stesso partito.

E questo fu solo l'inizio. Peròn, in modo implacabile, isolò e «purgò» poi gli sconcertati e confusi elementi di sinistra dello stesso partito, che continuavano a credere che lui fosse il leader nazionale democratico e socialista, quando s'era messo

decisamente alla testa dell'ala destra. Questi sono i due protagonisti sociali del romanzo di Soriano: la sinistra peronista e la destra peronista. La prima era formata dal movimento giovanile (che a Colonia Vela era esclusivamente peronista, ma che nelle grandi città industriali era divisa a metà fra peronisti e marxisti, i vecchi peronisti democratici (come Ignacio) e le avanguardie operaie più combattive (qui rappresentati dagli operai della manutenzione stradale). Era sostenuta da una passiva simpatia popolare, ma era carente di strategia, d'organizzazione e di obiettivi chiari; la paralizzava inoltre il mito d'un Perón progressista. Nella destra peronista si collocavano i gruppi armati di Lòpez Rega (che univano poliziotti politicizzati a destra e giovani fascisti e nazisti, e che sono l'origine delle Aaa di triste fama), gli apparati del partito giustizialista, la direzione della Cgt (centrale operaia) con i suoi stessi gruppi armati, e non pochi gorilas (antiperonisti) affascinati dalla nuova linea anticomunista di Perón. Nell'immaginaria Colonia Vela questi ultimi persero, isolati quasi del tutto dalla popolazione; ma a livello nazionale le cose non andavano così: nel 1974-75, se fossero state indette le elezioni, l'ala destra capeggiata da Isabel Perón avrebbe sicuramente trionfato, seguita dal conservatore partito radicale di Balbìn. Tutta la sinistra, peronista e non peronista, sarebbe arrivata nel migliore dei casi a un 10 per cento dei voti.

Risultati simili li si verifica nella composizione dei corpi di delegati delle fabbriche: l'elevata combattività della classe operaia argentina non coincideva con un'ugualmente alta coscienza dei suoi interessi storici di classe. È questo il motivo di fondo della sconfitta subita dalla sinistra; le rivoluzioni si fanno con le grandi maggioranze proletarie, e non ci sono scorciatoie di sorta per evitare il duro cammino per conquistarle politicamente. Né il soggettivismo guerrigliero, né la «reinterpretazione» forzata del peronismo in chiave socialista, né l'alleanza a qualsiasi prezzo con la borghesia, servono per superare miracolosamente quest'ostacolo. Una risoluta minoranza può «fottere il nemico di classe» (secondo la giusta e letterale immagine di Soriano) ma non sconfiggerlo e sostituirlo con uno stato proletario.

MIGUEL ANGEL GARCIA

Roma, 27 aprile 1978.